

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

PERIODICO UFFICIALE
PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA

Atti della S. Sede

Messaggio del S. Padre Paolo VI ai Sacerdoti nella chiusura dell'«Anno della Fede»

Domenica 30 giugno, al termine del solennissimo Rito per la chiusura dell'«Anno della Fede», e quinto fausto anniversario della Sua Incoronazione, il Santo Padre Paolo VI consegnava ad una eletta rappresentanza di ecclesiastici del clero diocesano e religioso un Suo speciale Messaggio diretto a tutti i Sacerdoti.

Eccone il testo.

Il primo posto nel cuore del Padre

A voi Sacerdoti della santa Chiesa cattolica, a voi Figli carissimi fra tutti, che l'Ordine sacro rende Nostri Fratelli e Nostri collaboratori nel ministero della salvezza, come lo siete dei vostri rispettivi Pastori; a voi vogliamo oggi rivolgere direttamente una parola, nel momento in cui si conclude l'Anno della Fede, commemorativo del XIX centenario del martirio dei due Apostoli Pietro e Paolo. Una parola breve e semplice, ma proprio per voi. Da tanto tempo Noi l'abbiamo nel cuore; come vostro Confratello, da sempre, da quando cioè a Noi pure toccò la sorte misteriosa d'essere ordinato prete e di sentire la nuova, profonda solidarietà con tutti i colleghi, eletti a personificare Cristo nel nostro dono alla volontà del Padre, alla santificazione, alla guida, al servizio dei Fedeli, al rapporto di salvezza col mondo. Non è mai mancata in Noi la comunione di riverenza, di simpatia, di fraternità con voi Sacerdoti. Poi, quando la santa Chiesa Ci chiamò all'esercizio di funzioni pastorali, dapprima come Vescovo, poi come Papa, il pensiero del Clero divenne in Noi un'istanza interiore continua, piena di stima, di sollecitudine, di carità. Ci siamo spesso rammaricati con Noi stessi di non avervi parlato abbastanza, di non aver testimoniato con maggiore frequenza, con migliori segni il sentimento, che lo Spirito del Signore metteva e mette tuttora nel Nostro cuore per voi; un sentimento che sale dal cuore e trascina con sé quanti altri pensieri e sentimenti il Nostro ministero fa

sorgere nella Nostra coscienza: sopra ogni cosa, con ogni cosa, nell'ordine della carità, siete voi, Sacerdoti, con i vostri Vescovi e Nostri Fratelli, che occupate il primo posto.

Saluto ai dispensatori diretti dei misteri di Dio

Per questo oggi vi parliamo. Non è un'enciclica che vi rivolgiamo, non è un'istruzione, non è un atto dispositivo canonico; è una semplice effusione di cuore. *Os nostrum patet ad vos... cor nostrum dilatatum est* (2 Cor. 6, 11). Questa ricorrenza centenaria della memoria degli Apostoli, che col messaggio evangelico e col proprio sangue hanno posto le basi di questa Chiesa romana, Ci obbliga ad aprirvi un istante il Nostro animo.

Con grande ammirazione, con grande affezione. Conosciamo la vostra fedeltà a Cristo, alla Chiesa. Conosciamo il vostro impegno, la vostra fatica. Conosciamo la dedizione al vostro ministero, l'ansia del vostro apostolato. Conosciamo anche il rispetto e la riconoscenza che suscitano in tanti fedeli il vostro evangelico disinteresse, la vostra carità apostolica. Anche i tesori della vostra vita spirituale, del vostro colloquio con Dio e del vostro sacrificio con Cristo, il vostro anelito di contemplazione simultanea all'attività, Noi conosciamo. Di ciascuno di voi siamo portati a ripetere le parole del Signore nell'Apocalisse: « *Scio opera tua, et laborem, et patientiam tuam* » (2, 2). Quanta commozione, quanta letizia Ci procura questo spettacolo! Quanta riconoscenza! Noi vi ringraziamo e vi benediciamo, nel nome di Cristo, per quello che siete, per quello che fate nella Chiesa di Dio. Voi ne siete, con i vostri Vescovi, gli operai più validi, voi le colonne, voi i maestri e gli amici, voi i dispensatori diretti dei misteri di Dio (cfr. 1 Cor. 4, 1; 2 Cor. 6, 4). Volevamo dirvi questa pienezza del Nostro cuore, affinché ciascuno di voi si sappia e si senta apprezzato ed amato; e ciascuno di voi goda d'essere in comunione con Noi nel grande disegno e nel duro sforzo dell'apostolato.

Un servizio che partecipa alla potestà del Sacerdozio di Cristo

Non è questa una visione miope ed irenica. Accanto a tanti sacerdoti che trovano nel loro ministero la serenità e la gioia, la cui voce non si fa sentire così clamorosamente come altre voci, sappiamo che vi sono non poche situazioni dolorose. Vi è, in una parte del clero, una inquietudine, una incertezza sulla propria condizione ecclesiastica. Pensa d'essere stato buttato in disparte dalla moderna evoluzione sociale.

Certo, i sacerdoti non sono al riparo delle ripercussioni della crisi di trasformazione che scuote oggi il mondo. Come tutti i loro fratelli nella fede, essi conoscono anche delle ore di oscurità nel loro cammino verso Dio. In più essi soffrono per il modo spesso parziale con cui certi fatti della vita sacerdotale sono interpretati ed ingiustamente generalizzati. Domandiamo dunque ai sacerdoti di ricordarsi che la situazione di ogni cristiano ed in particolare del sacerdote sarà sempre una situazione paradossale e incomprensibile agli occhi di chi non ha la fede. E' dunque ad un approfondimento della propria fede che la situazione attuale deve invitare il sacerdote, cioè ad una coscienza sempre più chiara di chi egli è e di quali poteri è insi-

gnito, di quale missione incaricato. Cari Figli e Fratelli, Noi chiediamo al Signore di farCi abili e degni di porgere a voi qualche luce, qualche conforto.

A tutti i sacerdoti, dunque, diciamo: non dubitate mai della natura del vostro sacerdozio ministeriale, il quale non è un ufficio o un servizio qualsiasi da esercitarsi per la comunità ecclesiale, ma un servizio che partecipa in modo tutto particolare, mediante il Sacramento dell'Ordine, con un carattere indelebile, alla potestà del sacerdozio di Cristo (*Lumen G.* 10 e 28).

Testimonianza d'un amore che arriva sino alla Croce

Possiamo quindi mettere in evidenza alcune dimensioni proprie del sacerdozio cattolico. E dapprima, la dimensione sacra. Il sacerdote è l'uomo di Dio, è il ministro del Signore; egli può compiere atti trascendenti l'efficacia naturale, perchè agisce « *in persona Christi* »; passa attraverso di lui una virtù superiore, della quale egli, umile e glorioso, in dati momenti è fatto valido strumento; è veicolo dello Spirito Santo. Un rapporto unico, una delega, una fiducia divina intercorre fra lui ed il mondo divino.

Tuttavia questo dono il sacerdote non lo riceve per sè, ma per gli altri: la dimensione sacra è tutta quanta ordinata alla dimensione apostolica, cioè alla missione e al ministero sacerdotale.

Lo sappiamo bene: il sacerdote è uomo che vive non per sè, ma per gli altri. E' l'uomo della comunità. E' questo l'aspetto della vita sacerdotale oggi meglio compreso. Vi è chi trova in esso la risposta alle aggressive questioni circa la sopravvivenza del sacerdozio nel mondo moderno, fino a chiedersi se il prete abbia ancora una ragion d'essere. Il servizio ch'egli rende alla società, a quella ecclesiale specialmente, giustifica ampiamente l'esistenza del sacerdozio. Il mondo ne ha bisogno. La Chiesa ne ha bisogno. E dicendo questo tutta la fila dei bisogni umani passa davanti al nostro spirito: chi non ha bisogno dell'annuncio cristiano? Della fede e della grazia? Di qualcuno che si dedichi a lui con disinteresse e con amore? Dove non arrivano i confini della carità pastorale? E dove minore si manifesta il desiderio di questa carità non è forse maggiore il bisogno? Ecco: le missioni, la gioventù, la scuola, i malati, e con più pressante chiamata, oggi, il mondo del lavoro costituiscono un'urgenza continua sul cuore sacerdotale. Dubiteremo noi ancora di mancare d'un posto, d'una funzione, d'una missione nella vita moderna? Diremo piuttosto: come rispondere a quanti hanno bisogno di noi? Come pareggiare col nostro sacrificio personale la crescita dei nostri doveri pastorali e apostolici? Non mai forse come ora la Chiesa ha avuto coscienza d'essere tramite indispensabile di salvezza, nè grande come ora è stato in passato il dinamismo della sua « *dispensatio* »; e noi ci illuderemo di ipotizzare un mondo senza la Chiesa, e una Chiesa senza ministri preparati, specializzati, consacrati? Il prete è di per sè il segno dell'amore di Cristo verso la umanità, ed il testimoniaio della misura totale con cui la Chiesa cerca di realizzare quell'amore, che arriva fino alla croce.

Dimensione mistico-ascetica di perfetta unione con lo Spirito Santo

Dalla coscienza viva della sua vocazione, della sua consacrazione come strumento di Cristo per il servizio degli uomini, nasce nel sacerdote la coscienza di un'altra

dimensione, quella mistico-ascetica che qualifica la sua persona. Se ogni cristiano è tempio dello Spirito Santo, quale sarà la conversazione interiore dell'anima sacerdotale con l'inabitante Presenza, che lo trasfigura, lo tormenta, lo inebria? Sono per noi Sacerdoti queste parole apostoliche: « *Habemus... thesaurum istum in vasis fictilibus, ut sublimitas sit virtutis Dei et non ex nobis* » (2 Cor. 4, 7). Figli e Fratelli Sacerdoti: come si afferma, come si alimenta in noi questa coscienza? Come arde in noi la lampada della contemplazione? Come ci lasciamo attrarre da questo intimo punto focale della nostra personalità, e distrarre perciò, per qualche pausa, per qualche interiore conversazione, dall'assillo dell'impegno esteriore? Abbiamo conservato il gusto dell'orazione personale, della meditazione? Del Breviario? Come possiamo sperare di dare alla nostra attività il suo massimo rendimento, se non sappiamo attingere dalla fonte interiore del colloquio con Dio le energie migliori, ch'Egli solo può dare? E dove trovare la ragione prima e la forza sufficiente del celibato ecclesiastico, se non nella esigenza e nella pienezza della carità diffusa nei nostri cuori consacrati all'unico amore e al totale servizio di Dio e del suo disegno di salvezza?

Dedizione alla Chiesa nella memoria degli Apostoli

Ma le strutture, si dice da alcuni, non sono oggi tali da realizzare effettivamente questa dedizione feconda ed esaltante. Qui è la quarta dimensione del sacerdozio: quella ecclesiale. Il Sacerdote non è un solitario, è membro di un corpo organizzato, la Chiesa universale, la diocesi, e, nel caso tipico, e diremmo superlativo, la sua parrocchia. Ed è tutta la Chiesa che deve adattarsi ai nuovi bisogni del mondo: la Chiesa, celebrato il Concilio, è tutta impegnata a questo rinnovamento spirituale ed organizzativo. Aiutiamola con la nostra collaborazione, con la nostra adesione, con la nostra pazienza. Fratelli e Figli carissimi, abbiate fiducia nella Chiesa. Amatela assai. E' il termine diretto dell'amore di Cristo: *dilexit Ecclesiam* (Eph. 5, 25). Amatela anche nei suoi limiti e con i suoi difetti. Non certo per ragione dei limiti e dei difetti, e forse anche delle sue colpe; ma perchè solo amandola potremo guarirla e far risplendere la sua bellezza di Sposa di Cristo. E' la Chiesa che salverà il mondo, la Chiesa che è la stessa oggi come lo era ieri, come lo sarà domani, ma che trova sempre, guidata dallo Spirito e con la collaborazione di tutti i suoi figli, la forza di rinnovarsi, di ringiovanire, di dare una risposta nuova ai bisogni sempre nuovi.

Pensiamo dunque a tanti sacerdoti tesi in uno sforzo metodico d'accrescimento spirituale nello studio della Parola di Dio, nella fedele e retta applicazione della riforma liturgica, nell'ampliamento del servizio pastorale verso gli umili e gli affamati di giustizia sociale, nell'educazione del popolo alla pace e alla libertà, nell'accostamento ecumenico dei Fratelli cristiani da noi separati, nell'umile e quotidiano compimento dei doveri loro assegnati, e soprattutto nell'amore irradiante a nostro Signor Gesù Cristo, alla Madonna, alla Chiesa, a tutti gli uomini. E siamo Noi stessi consolati e edificati.

Ed è con questi sentimenti nel cuore, Sacerdoti carissimi, siate voi vicini ovvero lontani, che, nella memoria dei Santi Apostoli e martiri Pietro e Paolo, Noi vi salutiamo e tutti vi benediciamo.

Dalla Basilica Vaticana, 30 giugno 1968.

Paulus PP. VI

Atti del Card. Arcivescovo

Il 2° Convegno dei Consigli Presbiterale e Pastorale

Dal 14 al 16 giugno, si è tenuto al Santuario di S. Ignazio presso Lanzo il 2° Convegno dei Consigli Presbiterale e Pastorale. Ai membri dei due organismi si aggiungevano i Presidenti delle Commissioni Diocesane e, per la prima volta, anche i 24 Vicari delle zone pastorali in cui è divisa la diocesi.

Gli atti del Convegno verranno pubblicati al più presto possibile, come già quelli dell'anno passato. Frattanto ritengo utile proporre alla considerazione di tutti i diocesani l'omelia con la quale ho introdotto il Convegno e le considerazioni da me proposte alla conclusione del medesimo.

I - OMELIA DELL'ARCIVESCOVO

Carissimi fratelli e sorelle nel Signore!

Innanzitutto vi rivolgo il mio saluto, o meglio vi ripeto il saluto che sempre il Vescovo rivolge ai fedeli all'inizio dell'azione liturgica: « La pace sia con voi »! Vorrei dare a questa parola « pace » la pregnanza del suo significato biblico, tutta la ricchezza del significato che le dava Gesù risorto quando salutava così i suoi apostoli: « La pace sia con voi ». La pace è la grazia, è la gioia dei figli di Dio, è la pienezza dei suoi doni. Questo augurio sarà reso efficace dalla preghiera che per Cristo, con Cristo e in Cristo eleviamo al Padre in questa Messa celebrata in onore dello Spirito Santo.

Nella luce della fede, nella luce dello Spirito Santo, vogliamo meditare brevemente il significato di questo nostro incontro che io e ciascuno di voi — ne sono certo — abbiamo atteso con desiderio e con gioia, perché è bello trovarsi insieme nella fede e nell'amore, perché sentiamo la necessità di studiare insieme come portare più efficacemente il Vangelo ai nostri fratelli.

Il significato di questo incontro alla luce della fede mi pare che possiamo dedurlo da un passo del testo conciliare sul ministero pastorale dei Vescovi, « Christus Dominus », là dove definisce la diocesi come « una

porzione del popolo di Dio affidata alle cure pastorali del Vescovo, coadiuvato dal suo presbiterio, in modo che, aderendo al suo pastore, e, per mezzo del Vangelo e dell'Eucaristia, unita nello Spirito Santo, costituisca una chiesa particolare, nella quale è presente e opera la Chiesa di Cristo, una, santa, cattolica e apostolica » (n. 11). Qui tutta la diocesi è rappresentata: il Vescovo, uno dei Vescovi ausiliari, i sacerdoti che hanno la cura di gruppi di parrocchie, cioè i Vicari zonal, i membri del Consiglio Presbiterale, i membri del Consiglio Pastorale, i presidenti delle commissioni diocesane. Tutta la diocesi è rappresentata nei maggiori responsabili dei vari settori dell'attività diocesana.

1) Il Vangelo (Giov. 14, 23-31)

Noi dunque iniziamo il nostro lavoro meditando il Vangelo. E' per mezzo del Vangelo, in primo luogo, che noi costituiamo, secondo l'insegnamento del Concilio, la chiesa particolare che è la diocesi di Torino. Meditiamo il Vangelo sotto l'impulso e con la grazia dello Spirito Santo. Unita nello Spirito Santo la chiesa diocesana partecipa all'Eucaristia, il centro della Chiesa universale e della chiesa locale, segno e fattore dell'unità fra tutti i credenti in Cristo. Qual è lo scopo che ci ha raccolti in questo convegno? Anche qui vorrei rispondere con una parola del Concilio, nella « Gaudium et spes »: « La Chiesa ha lo scopo di rendere presenti e quasi visibili Dio Padre e il Figlio suo incarnato, rinnovando se stessa e purificandosi senza posa sotto la guida dello Spirito Santo » (n. 21). Questo testo riprende il motivo che percorre tutta la « Lumen gentium », cioè il senso trinitario dell'opera salvifica e della missione della Chiesa. In particolare qui si sottolinea quell'impegno a cui noi vogliamo rispondere sempre, ma specialmente in questi giorni, di aiutare la nostra chiesa locale a rinnovarsi e a purificarsi sotto la guida dello Spirito Santo. Per questo celebriamo la Messa votiva in onore dello Spirito Santo.

Il Vangelo ci ha indicato in che consiste l'opera dello Spirito Santo. E' Lui senza alcun dubbio il primo attore in quel processo di rinnovamento e di riforma che la Chiesa deve continuamente attuare: è Lui, non noi. « Verremo a lui e faremo dimora in lui ». Il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo, sono con noi, sono in noi. Gesù ha promesso di mandarci lo Spirito Santo. La sua promessa si è adempiuta nella maniera più clamorosa nel giorno della Pentecoste e continua a compiersi ogni volta che una creatura umana riceve il battesimo, riceve la cresima, e in tutte le mirabili infusioni dello Spirito Santo che si attuano a ogni momento nella Chiesa. E' nella Chiesa che si realizza questa promessa di Gesù. Leggiamo nella « Lumen gentium »: « Dio mandò lo Spirito del Figlio

suo, Signore e Vivificatore, il quale per tutta la Chiesa e per tutti i singoli credenti è principio di unione e di unità nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nella frazione del pane e nelle orazioni (cf. Atti, 2, 42 gr) » (n. 13).

Noi cerchiamo nello Spirito Santo il principio di unione e di unità per il lavoro che insieme siamo stati chiamati a compiere in questi giorni. E' una certezza, questa, quanto mai illuminante e confortante. Di qui viene la pace, viene la fiducia a cui il Signore esorta i suoi apostoli in questa pagina del Vangelo: « Non si turbi il vostro cuore né si sgomenti ». Nel suo libro recentissimo sulla « Teologia della storia » (p. 24, n. 2), il Marrou nota che ci sono due parole-chiave che ricorrono a ogni momento nel Vangelo. « Convertitevi: è la vera, profonda conversione, di cui abbiamo bisogno sempre ciascuno di noi e di cui ha bisogno sempre la Chiesa. L'altra parola-chiave è: « Non temere, non temete! ». Il Signore vuole da noi un impegno sincero e totale di conversione, vuole che questa conversione si operi in tutta la Chiesa, ma vuole che questo si faccia nella fiducia, nella pace, nella serenità: « Non si turbi il vostro cuore né si sgomenti ».

Lo Spirito Santo, continua Gesù, « vi insegnerà tutto e vi richiamerà alla mente tutto ciò che vi ho detto ». Cosa faremo in questi giorni? Mediteremo la parola di Cristo per farne la norma del nostro agire. Ma noi non possiamo attingere la parola di Cristo nella ricchezza e nella pienezza del suo significato. Essa trascende immensamente la nostra piccolezza. Ebbene, è lo Spirito Santo che, come Gesù ha promosso, ci insegnerà tutto e ci richiamerà alla mente le cose che Gesù ci ha detto. Noi ci impegneremo nello studio, nello sforzo di riflessione e di dialogo, ma sempre in ascolto dello Spirito Santo.

« Se uno mi ama... il Padre mio lo amerà... Se mi amaste... Il mondo sappia che io amo il Padre ». Notate con quale insistenza in questa breve pagina di Vangelo ritorna il tema dell'amore. Perché? Perché lo Spirito Santo è amore. Non è il caso che io spieghi a voi come la teologia mostra nello Spirito Santo l'amore personale che costituisce il vincolo mirabile tra il Padre e il Figlio. S. Paolo: « La carità di Dio si è riversata nei nostri cuori mediante lo Spirito Santo che ci è stato elargito » (Rom. 5, 5). E' uno dei testi paolini che ritorna con maggior frequenza sotto la penna di s. Agostino da quando ha incominciato la polemica contro i pelagiani, per mostrare come tutto viene dallo Spirito Santo, come Egli solo infonde nei nostri cuori l'amore di Dio. Se anche questa interpretazione agostiniana deve essere alquanto rettificata (perché qui si parla anzitutto dell'amore con cui Dio ci ama, che a sua volta suscita in noi una risposta d'amore (cf. P. Grelot, in « *Nouv. Revue Théol.* », 1968,

n. 6, p. 618), è certo che lo Spirito Santo, amore essenziale e personale, è in noi il principio dell'amore.

Queste giornate si svolgeranno, ne ho piena fiducia, in un clima di amore sincero aperto comprensivo paziente operoso. Siamo qui perchè crediamo, siamo qui perché ci amiamo sinceramente in nostro Signore Gesù Cristo. E' lui il centro che tutti ci unisce. Le nostre giornate saranno tanto più feconde quanto più sarà vivo e operoso questo amore che ci unisce per Cristo nello Spirito Santo al Padre e che ci unisce fra noi.

2) L'Epistola (Atti 8, 14-17)

Ecco l'opera dello Spirito Santo come ci viene indicata dal Vangelo. E la parte nostra? Mi pare che la possiamo ritrovare meditando il breve tratto che ci viene presentato nella prima lettura di questa liturgia. « La Samaria aveva accolto l'Evangelo », dice S. Luca. Dunque il Vangelo era stato predicato. Il compito della Chiesa, il compito di noi che siamo Chiesa, è di predicare il Vangelo. La nostra grande ansia è proprio questa: predicare il Vangelo. In questi giorni studieremo come predicarlo più intensamente, più efficacemente. Dio volesse che potessimo portare la buona novella a tutti i fratelli nostri di questa chiesa diocesana torinese.

« Vi inviarono Pietro e Giovanni ». E' lo Spirito Santo, abbiamo detto, che opera nella Chiesa; ma lo Spirito Santo attende l'intervento degli uomini. Quella volta erano Pietro e Giovanni, poi a Pietro e Giovanni sono succeduti altri e tanti altri ne succederanno fino a che Cristo ritorni glorioso. Ma lo Spirito Santo attende la nostra collaborazione. E' questo il compito della Chiesa d'oggi, della Chiesa d'ogni tempo. Vengono gli apostoli, impongono le mani e scende lo Spirito Santo. Mi piace ricordare, a proposito dei collaboratori dello Spirito Santo nell'opera di salvezza, il santo che festeggiamo oggi, s. Basilio detto « il Grande ». S. Basilio scrisse il primo trattato sullo Spirito Santo, al quale noi ricorriamo ancora come a una miniera di teologia e di spiritualità. S. Basilio resta nella storia come uno degli uomini più pronti a cogliere i segni dei tempi e a operare in questo senso, in due direzioni. Nella direzione della dottrina, venendo in aiuto della Chiesa minacciata dall'arianesimo nelle sue fondamenta, perchè l'arianesimo, nelle sue varie forme, metteva in questione il mistero rivelato e tendeva a ridurre il cristianesimo a una religione razionale, naturale. Non è qualcosa di simile e di più grave che avviene ai nostri tempi, quando ciò che è in questione non è questo o quel dogma, questo o quel sacramento, questa o quella legge della Chiesa, ma è il fondamento, non dico soltanto della rivelazione, ma di ogni credenza in Dio?

S. Basilio fu uno scopritore avvertito dei segni dei tempi anche sotto un altro aspetto. In una società travagliata da profonde ingiustizie e miserie d'ogni genere, mentre lo stato e i poteri pubblici erano incapaci di far fronte alle più urgenti esigenze sociali, s. Basilio si pose coraggiosamente all'opera dando vita a istituzioni di una estensione e di una efficacia veramente sorprendente. La città dei poveri costruita vicino al capoluogo della Diocesi, Cesarea, fu chiamata dalla riconoscenza dei beneficiati « Basiliade », la città di Basilio.

« Recitarono per loro un'orazione ». Lo Spirito Santo scende dopo che gli apostoli hanno pregato. E' chiaro se lo Spirito Santo è il primo attore dell'opera di conversione di noi stessi e di riforma e di adattamento che noi vogliamo attuare nella Chiesa, noi dobbiamo pregare. Queste giornate devono svolgersi in un clima di preghiera. La preghiera liturgica avrà il suo posto d'onore, nelle solenni concelebrazioni eucaristiche e nella recita in comune di alcune parti dell'ufficio divino. La preghiera personale accompagnerà tutte le nostre giornate, perchè dobbiamo attingere luce amore forza dallo Spirito Santo.

A conclusione vorrei leggere ancora un breve testo del Concilio, nel decreto sull'ecumenismo: « Lo Spirito Santo, che abita nei credenti e tutta riempie e regge la Chiesa, produce quella meravigliosa comunione dei fedeli e tanto intimamente tutti congiunge in Cristo, da essere il Principio dell'unità della Chiesa. Egli opera le varietà di grazie e di ministeri (cf. 1 Cor. 12, 4-11), e arricchisce con vari doni la Chiesa di Gesù Cristo "per rendere atti i santi a compiere il loro ministero, affinchè sia edificato il corpo di Cristo" (Ef. 4, 12) » (n. 2). Non è questo che noi attendiamo dallo Spirito Santo in questi giorni? Ciascuno di noi ha il suo ministero, che è dono dello Spirito Santo. Siamo tutti qui riuniti per comunicarci a vicenda i doni che il Signore ci ha elargito, per chiedere che tutti egli ci illumini e ci aiuti a mettere insieme quello che egli ci ha dato per il bene della Chiesa torinese. Così cercheremo di fare in questi giorni che noi incominciamo nello spirito di fede, di adorazione, di ringraziamento, di generosa volontà e di piena fiducia nella grazia dello Spirito Santo, a cui ci invita la liturgia eucaristica che sta per incominciare.

II - CONCLUSIONE DELL'ARCIVESCOVO

Con queste parole di conclusione non intendo e non pretendo tracciare propriamente un bilancio del lavoro svolto in questi giorni. Un bilancio del genere si potrà fare soltanto quando si rivedrà attentamente il materiale abbondante offerto dalle relazioni e dagli interventi. Il mio proposito è solamente di raccogliere alcune indicazioni che mi sembrano particolarmente significative per sottolineare il carattere di questo incontro e additare le vie che esso ci ha segnalato. Dopo un accenno alle persone, richiamerò i contenuti che sono stati trattati, ricorderò le difficoltà del lavoro che ci attende, richiamerò l'attenzione sullo spirito che deve animare il nostro lavoro, per concludere infine con una parola sulle strutture.

1) Le persone

Se guardiamo alle persone intervenute a questo incontro in quanto ripartite in categorie, diciamo così, ufficiali, abbiamo avuto qui la partecipazione del consiglio presbiterale, del consiglio pastorale, dei vicari zionali e dei presidenti di commissione. I vicari zionali hanno partecipato per la prima volta a questa riunione e mi sembra che la loro presenza sia stata particolarmente significativa sia in quanto vicari zionali sia in quanto parroci, cioè sacerdoti che vivono quotidianamente in piena dedizione l'attività pastorale, le preoccupazioni pastorali, in una maniera multiforme e complessa, con l'attenzione costante a tutte le esigenze della Chiesa nel territorio sul quale si svolge la loro azione. Sono lieto di esprimere ad essi la particolare gratitudine della chiesa torinese.

Se guardiamo la composizione sociologica di questo convegno, possiamo dire che nella sua varietà tutto il popolo di Dio è abbondantemente rappresentato: uomini e donne, giovani e anziani, sacerdoti impegnati in diverso modo nella cura d'anime territoriale e settoriale, laici di situazioni professionali diverse e diversamente operanti nel campo propriamente religioso, culturale e sociale. Per tal modo abbiamo potuto godere dell'apporto di sensibilità e di esperienze molteplici e diverse, atte a integrarsi reciprocamente con dei risultati senza dubbio molto apprezzabili.

2) I contenuti

Dando uno sguardo ai contenuti che sono stati presenti nelle relazioni e negli interventi, verrebbe naturale riassumerli nel *triplex munus* indicato dal Concilio: profetico, di santificazione e di governo.

Per ciò che riguarda il *munus propheticum*, molte cose sono state dette in rapporto all'evangelizzazione, nella preoccupazione costante, che

sottolineo volentieri, di raggiungere i « lontani », tenendo presenti in particolare le due categorie che hanno maggiormente bisogno di evangelizzazione, i giovani e gli operai. Dell'ufficio profetico si è parlato anche a proposito della catechesi (senza approfondire l'argomento poiché l'ordine del giorno non lo richiedeva), specialmente nei rilievi molto utili che sono stati fatti riguardo all'omelia.

Se non si è trattato del *munus sanctificandi*, che non rientrava nei temi del convegno, penso tuttavia che la liturgia che abbiamo celebrato in questi giorni abbia risposto implicitamente anche a questa esigenza; penso che lasceremo S. Ignazio arricchiti dalle esperienze liturgiche della preghiera in comune, specialmente della solenne concelebrazione.

Senza dubbio è stato il *munus regendi* quello che ci ha impegnati più a fondo, cioè lo studio del modo di operare nella Chiesa, sia nel suo interno, sia per raggiungere quell'animazione della realtà temporale che la Chiesa si propone. Qui entrerebbe il discorso sulle varie strutture e forme di pastorale, di cui toccherò successivamente.

3) Le difficoltà

Passo subito alle difficoltà. Sarebbe un metodo sbagliato, quando si incomincia a esaminare un programma di lavoro, per prima cosa mettere avanti le difficoltà. Dobbiamo invece anzitutto domandarci se questo tipo di lavoro è necessario, se lo dobbiamo fare; se è così, lo dobbiamo affrontare decisamente. Le difficoltà si esamineranno e si supereranno; e se non si supereranno non sarà colpa nostra quando abbiamo fatto tutto il possibile. A ogni modo le difficoltà bisogna affrontarle lucidamente e serenamente. Molte difficoltà sono affiorate qui e domani le ritroveremo senza dubbio, forse moltiplicate e aggravate.

Senza ripetere quello che è stato in proposito osservato in molti interventi, vorrei fare un'osservazione preliminare a proposito delle difficoltà che possiamo incontrare, che certamente incontriamo nella realizzazione del programma studiato oggi, come in genere in tutte le attività pastorali. Dobbiamo cercare il successo, evidentemente, ma non possiamo lavorare solo per il successo; e l'eventuale insuccesso non è necessariamente prova che il programma di lavoro sia stato male impostato o che sia mancato l'impegno da parte nostra. Teniamolo presente: nessuno ci garantisce il successo, appunto per le varie difficoltà che mi permetto di elencare e altre che si potrebbero aggiungere.

La prima difficoltà, elementarissima (so che dico una cosa molto ovvia, ma forse sono le cose ovvie che più facilmente si dimenticano), la prima difficoltà la vedrei nella insufficienza radicale dell'uomo che è chiamato

a collaborare al disegno salvifico, comunque si chiami quest'uomo, in qualunque epoca, in qualunque ambiente egli viva. Noi contiamo sulla grazia, senza alcun dubbio: ma la grazia ci aiuta, ci sostiene, non elimina la nostra insufficienza fondamentale. Tutta la storia della Chiesa è lì a dimostrarlo. Dio ha affidato l'attuazione dell'opera salvifica alla collaborazione degli uomini che sono, ripeto, radicalmente insufficienti. E' un compito che trascende le possibilità umane.

Di una seconda difficoltà si è parlato, ma forse qualche precisazione non è male aggiungerla: i condizionamenti provenienti dall'ambiente. Nella luce della fede noi vediamo anche in questo i segni dei tempi. Viviamo in questo dato ambiente sociologico, in questo dato momento storico, ed è qui che noi dobbiamo operare; non operiamo in un ambiente costantiniano, in una situazione di cristianità, ma in un dato ambiente che non pretendo qualificare con esattezza, limitandomi a indicare alcuni elementi che aiutano a scoprire il condizionamento dell'ambiente.

Guardando le cose in maniera generalissima, dobbiamo anzitutto constatare la presenza perenne delle forze del male. Certo noi non siamo manichei, non siamo dualisti, non riconosciamo un anti-Dio, ma sappiamo che alle forze del bene, che all'opera di Dio, all'opera salvifica di Cristo si contrappongono nella storia sempre le forze del male. Talvolta gli uomini pensano che le forze del male siano per scomparire o che il loro virus sia quasi mortificato e neutralizzato. Poco prima che scoppiasse l'ultima guerra m'incontrai nella Biblioteca Vaticana con un noto scrittore cattolico. Parlando della situazione — eravamo nel 1939 — mi disse: « Credo che ormai abbiamo toccato il nadir ed ora stiamo risalendo ». Nello stesso tempo altri cattolici illustri pubblicavano articoli ditirambici in cui inneggiavano alla nuova primavera della Chiesa e della civiltà, che difatti doveva aver presto una manifestazione cospicua nell'ultima guerra e in quello che è seguito. Penso che faremmo bene a tener presente un'osservazione di Henri-Irénée Marrou che trovo nel libro già citato nell'omelia d'introduzione al nostro convegno, « Théologie de l'histoire », (p. 50): « Se si può qualificare come ottimista la visione cristiana della storia, si tratta di un ottimismo tragico — sentite l'oxymoron, come dicono i retori — che si afferma mediante la fede e mantiene la speranza malgrado la troppo dura e troppo sensibile realtà del male che è registrata dall'esperienza retrospettiva o quotidiana. Non è pessimismo ma è un sano realismo che si dispiega da ciò che è sfortunatamente troppo reale, cioè la presenza costitutiva del male nella storia ». Noi vogliamo agire per la *civitas caelestis*, per la *civitas Dei*, senza presumere di essere noi la *civitas Dei*, perché in ciascuno di noi opera anche la *civitas terrena*. Ma dobbiamo

fare i conti appunto con la *civitas terrena* che è presente fuori della Chiesa, nell'ambito della Chiesa ed in ogni membro della Chiesa. Le forze del male sono sempre operanti fuori di noi e in noi; e sebbene siamo liberi e siamo aiutati dalla grazia, dobbiamo riconoscere che esse condizionano in larga misura il successo delle nostre azioni.

Il secondo tipo di condizionamento, al quale faccio soltanto un accenno, è stato ampiamente studiato in questi giorni, ed è stato giustamente ravvisato in quell'insieme di « mutamenti rapidi e profondi » (riprendo la frase dal numero 4 della « *Gaudium et spes* »), che caratterizzano il mondo d'oggi e che rendono molte volte estremamente difficile capire la realtà in cui viviamo e orientarci nell'ambito di questa realtà, in tutti i settori, della famiglia, della cultura, del lavoro, dell'economia, della politica. Alla difficoltà di orientamento corrisponde, evidentemente, la difficoltà nell'operare.

La terza difficoltà riprende in parte ciò che ho detto prima: è la libertà umana. La nostra opera pastorale presuppone certamente lo sforzo di conversione personale, ma si volge al di fuori di noi, a uomini liberi di accettare o di rifiutare il disegno divino di salvezza. Una macchina se è ben costruita deve funzionare regolarmente, ed è solo colpa mia se non la so far funzionare. Noi invece nell'attività pastorale abbiamo la pretesa di operare sugli uomini, cioè su soggetti liberi e responsabili; e gli uomini possono dire di sì o di no a Cristo. « La luce è venuta nel mondo, ma gli uomini preferirono le tenebre alla luce, perché le loro opere erano cattive » (Giov. 3, 19)). Noi dobbiamo sempre far l'esame di coscienza sul nostro comportamento; il Concilio ci ha ricordato che anche la Chiesa, in quanto fatta di uomini, può peccare e ha continua necessità di riforma. Paolo VI non ha esitato anche a chiedere perdono ai fratelli separati per certi errori e peccati del passato, a deplorare, col Patriarca Atenagora I, « le parole offensive, i rimproveri senza fondamento, e i gesti condannabili che, da una parte e dall'altra, hanno contrassegnato o accompagnato i tristi avvenimenti di quell'epoca » (della scomunica del 1054) (Ediz. dehoniane, p. 1107). Tuttavia non dobbiamo essere degli autolesionisti e attribuire sempre tutti gli insuccessi unicamente alla Chiesa, agli uomini della Chiesa. Non saremmo né realisti né giusti. Gli uomini liberi possono accettare e possono rifiutare l'offerta della grazia; tutti i primi invitati alla cena di nozze del figlio del re hanno rifiutato (Matt. 22, 5-6).

Il quarto tipo di difficoltà si può ravvisare nella situazione attuale, quella in cui viviamo, o si guardi alle strutture intese nel senso più ampio di istituzioni, di metodi, di organi, o si guardi agli uomini che sono presenti e che operano a tutti i livelli della chiesa diocesana. Bisogna che ci

prendiamo così come siamo, che partiamo dalla situazione attuale, con i suoi valori e i suoi limiti, le sue mirabili energie e i suoi lamentevoli pesi morti. E' ben chiaro che questa situazione non si può rovesciare ad un tratto, dato e non concesso che ciò fosse desiderabile. E' una realtà di fatto che non dobbiamo accettare passivamente, ma dobbiamo tenerne conto e agire partendo di qui. Sarebbe facile esemplificare. Penso che i parroci qui presenti non siano disposti ad affermare che la situazione attuale delle loro parrocchie sia la situazione ideale. E' una realtà complessa che si spiega storicamente e con cui bisogna fare i conti. Credo di dover dar ragione a quel parroco che mi diceva: « Nella mia parrocchia sono rappresentate tutte le età della storia della Chiesa dall'età patristica e costantiniana al medioevo fino al duemila ». Un altro esempio. Si è parlato qui di una necessaria revisione nella ripartizione del clero. Posso dire a vostro conforto che abbiamo già cominciato questo riesame metodico e intendiamo continuare; ma intanto bisogna partire dalla situazione attuale, senza la pretesa illusoria di poterla rovesciare d'un tratto.

4) Lo spirito

Veniamo allo spirito della nostra azione. Molto opportunamente, già dal principio del convegno vari interventi hanno sottolineato la necessità di contare soprattutto sullo spirito che deve animare tutta la nostra azione. Su questo punto ha fortemente insistito Don Maritano nella sua relazione. E' stato detto e ripetuto giustamente che le strutture sono importanti ma che esse vengono in secondo piano; qualcuno ha anche aggiunto che le strutture a loro volta favoriscono l'affermazione dello spirito. D'accordo; ma lo spirito ha indubbiamente il primato. Mi permetto di richiamare alle considerazioni che ho proposte nell'omelia d'inizio parlando dell'azione dello Spirito Santo nella Chiesa, azione che noi dobbiamo accogliere e a cui dobbiamo rispondere collaborando generosamente.

Vorrei ora indicare alcune componenti, per dire così, e parlando in modo del tutto empirico, dello spirito che ci deve guidare.

Primo. Fede! La fede è il fondamento perenne e insostituibile, che oggi è estremamente necessario richiamare. Oggi non è più in questione, come osservavo già nell'omelia di introduzione, questo o quel dogma della fede, ma è in questione il fondamento stesso della fede; è in questione Dio. Dobbiamo richiamarci al fondamento della fede come spiegazione totale della nostra vita e del nostro impegno. Dobbiamo richiamare l'essenzialità e l'assoluto primato della fede nel nostro compito di evangelizzazione. Mi permetto di ricordare il tema che ho giudicato opportuno

trattare ai sacerdoti il 12 giugno all'Istituto Pastorale. I sacerdoti secondo il « *Presbyterorum ordinis* », sono « in fide educatores ». Questo vale per chiunque lavora nel campo pastorale. Educare nella fede è il primo dovere, la necessità più urgente. Non c'è problema che possa essere affrontato cristianamente e cristianamente risolto se non è rapportato alla fede. Nella fede c'è un nucleo assolutamente certo e immutabile, che ci è dato dalla parola di Dio, espresso dal senso della Chiesa e garantito dal suo magistero infallibile. Dobbiamo partire dall'accettazione senza riserva di questo dato. « *Crede ut intellegas* ». Accettare la parola di Dio poi cercare di scoprirne sempre meglio il significato e alla luce di questa parola illuminare tutta la realtà per quanto ci è possibile. Abbiamo insistito su ciò che cambia. Sono stati giustamente sottolineati i mutamenti vertiginosi che si vanno operando nella società d'oggi, di cui noi siamo spettatori e attori. E' altrettanto e ancora più necessario ricordare che c'è qualcosa che non cambia. Posso rimandarvi alla mia lettera pastorale della quaresima! Sotto il titolo « *Nova et vetera* » ho cercato di mostrare ciò che cambia e ciò che non cambia dopo il Concilio.

In un colloquio col Dott. Carson Blake, segretario generale del Consiglio Ecumenico delle Chiese con cui mi sono incontrato il 1° maggio a Ginevra, in un clima di schietta fraternità cristiana si parlava con lui dell'argomento da lui trattato di proposito l'anno scorso a Eraclion di Creta, nella riunione del Consiglio Ecumenico delle Chiese, dove egli affermò con estrema forza che se vogliamo essere cristiani dobbiamo mettere a fondamento del nostro cristianesimo la fede in Dio trascendente e personale. Sapendo di forti reazioni provocate dalle sue parole, io credetti di esprimergli il mio plauso e il mio ringraziamento per quello che aveva detto. Purtroppo si crede da alcuni di costruire un cristianesimo senza Dio, un cristianesimo sociale e impegnato per la solidarietà e per la pace emarginando Dio dal contesto dell'agire umano. Ora, mentre è giusto apprezzare i fratelli che spinti da un senso di filantropia e di solidarietà umana operano pur senza credere in Dio perché gli uomini si vogliano bene e si aiutino fra di loro, è necessario ricordare che questo non è operare come Chiesa, non è operare come cristiani. Dunque noi sappiamo che ci sono cose che assolutamente non cambiano: la parola di Dio, il senso della fede proprio della Chiesa, di tutta la Chiesa, « che è suscitato e sorretto dallo Spirito di verità », per cui « il Popolo di Dio sotto la guida del sacro magistero... aderisce indefettibilmente alla fede una volta trasmessa ai santi (cfr. Giuda, 3) » (*Lumen gentium*, n. 12).

La fede dovrà tradursi nel colloquio con Dio, nella preghiera. La fede ci ricorderà che il centro della Chiesa è l'Eucaristia, la quale irradia la sua luce su tutta la vita sacramentale e liturgica.

Parlando di preghiera desidero richiamare qui un tema che ho proposto la prima volta al congresso della gioventù di azione cattolica nell'aprile scorso ad Alba e che ho trattato abbastanza ampiamente nell'ultimo numero della Rivista Diocesana: gli esercizi spirituali. Io vedo in essi un mezzo insostituibile per coltivare la vita interiore, per nutrire lo spirito di fede. Vorrei raccomandarvi con tutta l'energia possibile l'uso di questo mezzo che deve interiorizzare di più la nostra vita e deve toccare quelle che sono le radici del nostro apostolato.

Vi leggo la conclusione d'un piccolo libro di François Mauriac « L'amore senza misura »: « Il rimedio sta in una vita nascosta col Padre e col Figlio che dimorano in coloro che li amano, secondo la promessa che ci è stata data. E' dentro ciascuno di noi che avviene la vera battaglia. Se la vinciamo, gli errori, le sconfitte, le stesse colpe della nostra vita pubblica non ci impediranno di gioire, quando sarà per noi l'ora del riposo, perchè fin da quaggiù avremo raggiunto, avremo posseduto il Regno di Dio e la sua giustizia ».

Secondo. Dopo la fede, la comunione. Essa è fondata sulla realtà ontologica della Chiesa come è stata voluta da Cristo. La comunione implica la corresponsabilità di tutti i battezzati nella vita della Chiesa, e si esplica in due dimensioni: in una dimensione orizzontale, per la quale tutti i battezzati hanno uguale dignità di figli di Dio senza distinzione di razza, di sesso, di cultura, di condizione sociale; in una direzione verticale, in quanto, secondo l'espressione del Concilio, è comunione gerarchica. La comunione dev'essere fondata su un senso di stima reciproca animata dallo spirito di fede e di amore comprensivo e operoso, che sappia aspettare sopportare aiutare. Questo richiamo al senso della comunione mi suggerisce di mettere l'accento su un aspetto della pastorale che mi sta estremamente a cuore ed è per me oggetto costante di riflessione e di esame di coscienza. Certamente dobbiamo operare nel campo delle strutture dei metodi delle iniziative: ma guai se dimenticassimo i contatti personali! Il rammarico del Vescovo di una grande diocesi è che questi contatti non possono certo attuarsi nella misura che sarebbe auspicabile.

Terzo. Potrà forse sorprendere quanto sto per dire, ma son convinto che è necessario. Abbiamo bisogno di un sincero spirito di umiltà proprio nel lavoro pastorale, in ordine alla responsabilità pastorale: umiltà di ciascuno e umiltà della Chiesa come popolo di Dio; umiltà di fronte a Dio e di fronte al prossimo. Anche la Chiesa, dicevo, deve essere umile, almeno per due motivi. Primo, perché la Chiesa, pur essendo depositaria di tutta la verità e di tutti i mezzi di grazia per condurre gli uomini alla salvezza, non sa tutto « non ha sempre pronta la soluzione per ogni sin-

gola questione » (*Gaudium et Spes*, 33), per cui i laici non devono pensare « che i loro pastori siano sempre esperti a tal punto che ad ogni nuovo problema che sorge, anche a quelli gravi, essi possano avere pronta una soluzione concreta o che proprio a questo li chiami la loro missione » (n. 43). Secondo, perché noi che siamo Chiesa siamo peccatori e troppe volte non sappiamo presentare il vero volto di Cristo.

Quarto. Spirito di servizio in tutto l'ambito del lavoro pastorale, nell'accettare le responsabilità, la fatica. Il decreto « *Presbyterorum ordinis* » ammonisce i sacerdoti che debbono essere disposti a dare « volentieri tutto di sé in ogni incarico che venga loro affidato, anche se umile e povero » (n. 15). Questo vale per chiunque si impegna nell'attività pastorale.

5) Le strutture

Vogliamo dare uno sguardo alle strutture? Qui il problema si fa difficile. Vorrei pregarvi di comprendermi come io ho fatto tutto il possibile per comprendere voi.

S'è fatto uno studio molto ampio e impegnativo delle strutture esistenti e delle strutture come dovrebbero essere trasformate a vari livelli e secondo i vari scopi della pastorale. Sono convinto che queste giornate hanno dato un contributo prezioso, anche se su questo campo non si è raggiunta l'unanimità dei consensi. L'unico risultato unanime, sia pure sotto sfumature diverse, è la certezza acquisita o meglio confermata della funzione insostituibile della parrocchia. Questo non è poco poiché sappiamo come la parrocchia è messa fortemente in questione. E' stata riaffermata decisamente la validità della parrocchia; ma è stato anche riconosciuto che la parrocchia deve essere ravvivata e integrata, dev'essere riveduta nel suo modo di operare. Tutto ciò è importante non solo per i parroci ma per tutti noi che sappiamo di dover dare alla parrocchia un posto di priorità nel nostro impegno pastorale.

Cosa dire delle varie proposte che sono state avanzate a proposito di strutture e di metodi pastorali? Penso che sia difficile pronunciarsi in questo momento: sarà necessario riflettere ponderatamente.

Si è parlato di un « sinodo popolare ». Il concetto da cui è stata ispirata la proposta, di partecipazione di tutto il popolo di Dio alla responsabilità della chiesa diocesana, è pienamente conforme all'insegnamento del Concilio. La partecipazione di tutti, clero, religiosi e laici, alla vita della Chiesa è richiesta da quella comunione che è essenziale alla Chiesa stessa. Mi pare che in questi giorni questa partecipazione ci sia stata, larga, aperta ed efficace. Quanto al sinodo, esso è stato progettato, al-

meno come punto di partenza, in forma di una larga, larghissima inchiesta da svolgersi fra tutti i battezzati, anche non militanti, anche non praticanti.

La cosa mi sembra idealmente auspicabile. Ma alcuni si sono domandati se oggi sia praticamente attuabile, e se non potrebbe provocare reazioni negative. Ci ripenseremo insieme, per vedere se si può trovare una formula con cui interessare tutti alla vita della Chiesa e tastare il polso di quella che chiamiamo la nostra cristianità. Alcuni parroci hanno incominciato o stanno incominciando qualcosa di simile: non potrebbe essere una buona cosa sperimentare prima questi tentativi in un settore limitato, qual è una parrocchia o un gruppo di parrocchie, e poi in base a questa esperienza studiare la formula che valga per tutta la diocesi?

Quanto alle proposte di trasformare i due consigli presbiterale e pastorale, devo richiamare le norme date dal Concilio e dai documenti post-conciliari, che noi non possiamo cambiare a nostro arbitrio. I due consigli sono organi consultivi; non sono l'assemblea legislativa della chiesa locale come non ne rappresentano il potere esecutivo. Con questa parola non si minimizza la funzione di questi organi, destinati a rendere servizi estremamente utili e necessari sul piano di una consultazione su problemi generali di fondo e anche su problemi particolari di una certa importanza, servizi che si riveleranno tanto più efficaci quanto più l'esperienza aiuterà a migliorare il funzionamento di questi strumenti.

Quanto alle commissioni si è posto il problema della trasformazione di alcune di esse in consulte. La cosa dovrà essere studiata. Senza estendermi sul significato delle commissioni, debbo chiarire che esse sono essenzialmente organi di studio, se hanno un compito esecutivo lo hanno unicamente per delegazione del Vescovo. Alcune commissioni coi relativi uffici lavorano egregiamente in questo senso. E' stato ricordato che le commissioni hanno facoltà di aggregarsi degli esperti per rendersi più efficienti. La proposta di non aspettare il termine del triennio per la trasformazione mi lascia perplesso, perché se un organo presentato ufficialmente alla diocesi così presto cambia fisionomia ne può sorgere un senso di scetticismo e di sfiducia. La stessa cosa vorrei dire circa le trasformazioni proposte per il consiglio pastorale. Comunque, poiché questi argomenti non sono stati studiati di proposito in questa riunione, bisognerebbe che in ogni caso venissero dalla base, cioè dagli stessi membri di questi organi, delle proposte concrete che potranno essere esaminate.

Vorrei poi insistere sull'importanza delle zone, rilevando gli elementi positivi e i risultati già acquisiti. L'attività delle zone favorisce lo spirito di comunione fra il clero della zona che si ritrova per discutere

insieme i problemi; qualcosa s'è cominciato a fare in tal senso anche dai laici.

Vengo alla conclusione. Il primo significato di questo nostro incontro è un'attestazione della fiducia che l'Arcivescovo ha in quelli che sono i suoi collaboratori più vicini. Sono convinto di non aver sbagliato quando ho riposta la mia fiducia in voi proponendovi dei grossi problemi della pastorale diocesana. Ringrazio vivamente tutti quelli che hanno lavorato a preparare questo convegno: le due giunte esecutive, i relatori, in modo tutto particolare don Maritano che si è sobbarcato a un peso molto grave ed ha espletato il suo compito in una maniera egregia; ringrazio tutti quelli che hanno portato il loro contributo con i numerosi e nutriti interventi, dai quali ho imparato molto. Un ringraziamento speciale a coloro che in maniera sempre molto amabile hanno espresso delle critiche non soltanto sui consigli e sull'operato della diocesi in genere ma anche sull'operato dell'Arcivescovo. Ve ne ringrazio e vi esorto a continuare ad aiutarmi con le vostre osservazioni, che saranno sempre per me motivo di serio esame.

Che cosa faremo adesso? Credo che il compito a cui dobbiamo attendere tutti insieme sarà di raccogliere tutti gli elementi che sono stati portati a questo incontro nelle relazioni e negli interventi e farne oggetto di studio e di riflessione. Purtroppo anche quando i progetti affiorati sono buoni e geniali, non è sempre possibile attuarli. Dobbiamo partire, come dicevo, dalle situazioni concrete, dalle possibilità che ci offrono le strutture di oggi e gli uomini d'oggi.

Per quanto dipende da me, vi assicuro che tengo il massimo conto delle vostre proposte, sempre in armonia con quella legge di gradualità da cui non possiamo prescindere per un'azione ordinata e fruttuosa.

Rinnovo il mio grazie e formulo per tutti voi e per me l'augurio cordiale di buon lavoro!

OMELIA NELLA FESTA DEI SS. PIETRO E PAOLO

Fratelli carissimi,

tre motivi rendono particolarmente solenne la celebrazione liturgica per cui siamo riuniti stamane nella nostra Cattedrale. Oggi ricorre la festa dei santi Pietro e Paolo, i « principi degli Apostoli ». Oggi chiudiamo l'« Anno della fede », aperto da Paolo VI il 29 giugno del 1967, nel quale abbiamo ricordato, ad esempio e conforto della nostra fede, il XIX° Centenario del martirio dei due Apostoli. Oggi la Chiesa torinese accoglie uno stuolo eletto dei suoi figli, ai quali si uniscono membri di vari Istituti religiosi, fra i ministri del Signore, con l'ordinazione di 14 suddiaconi, 9 diaconi, 33 sacerdoti.

Questi tre avvenimenti che solennizziamo oggi nella gioia e nel rendimento di grazie s'illuminano a vicenda. Cercheremo di studiarne insieme il significato, alla luce della fede.

1) « Il principio della fede »

La Chiesa, ci ha ricordato la colletta della Messa, ha ricevuto dagli apostoli Pietro e Paolo « il principio della fede ». Non solo la Chiesa delle origini, ma la Chiesa di tutti i tempi, del nostro tempo.

E' la fede di Pietro e di Paolo che nutre e sostiene la nostra fede e la nostra vita di cristiani.

E' la fede di Pietro e di Paolo che ha chiamato questi giovani a donarsi totalmente al servizio di Cristo e dei fratelli, che ha ispirato e ispirerà d'ora in avanti sempre più tutta la loro vita.

Il nostro S. Massimo, in una predica tenuta proprio come oggi nella festa dei santi Pietro e Paolo, dice: « Tutti i beati apostoli godono d'una grazia uguale presso il Signore della santità. Tuttavia mi sembra che Pietro e Paolo abbiano una certa preminenza fra tutti gli altri e che si distinguano *per una particolare virtù di fede nel Salvatore* » (Serm. 1).

E' dunque il più grande dei Vescovi di Torino che ci invita a riflettere sopra la fede dei santi Pietro e Paolo, esempio e modello per noi e in particolare per questi giovani che oggi, ricevendo i sacri Ordini, si impegnano al servizio della Chiesa.

Dice in un'altra predica lo stesso s. Massimo: « Una sola fede li aveva uniti nel servizio: un solo giorno doveva coronarli col martirio » (Serm. 9, 2). Ecco quello che conta essenzialmente: la fede. La fede è

l'inizio della salvezza, è il primo passo con cui Dio ci chiama per rispondere al suo disegno di grazia e di salvezza.

Ecco l'insegnamento di s. Paolo: « Se tu confessi con la tua bocca che Gesù è Signore e credi in cuor tuo che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo » (Rom. 10, 9). E poco dopo: « "E chiunque invocherà il Nome del Signore sarà salvo". Ma in qual modo invocheranno Colui, nel quale non hanno creduto? E in che modo crederanno in Colui, che non hanno udito? E in che modo udiranno, se non c'è chi predichi? E in che modo ci saranno dei predicatori, se non sono mandati? » (Rom. 10, 13).

Pietro e Paolo sono i primi tra gli apostoli e cioè, come dice la parola, tra i « mandati » del Signore. Ebbene, voi, che state per essere ordinati Sacerdoti, e anche voi che state per ricevere il diaconato, siete mandati, mandati, come gli apostoli, ad annunciare il Vangelo di Dio.

Il Concilio ha ricordato recentemente, nel decreto che addita ai sacerdoti il loro ideale e il loro programma di vita: « I presbiteri, nella loro qualità di cooperatori dei Vescovi, hanno anzitutto il dovere di annunciare a tutti il Vangelo di Dio, seguendo il mandato del Signore: "Andate nel mondo intero e predicate il Vangelo a ogni creatura" (Marc. 16, 15), e possono così costituire e incrementare il popolo di Dio. Difatti, in virtù della parola salvatrice, la fede si accende nel cuore dei non credenti e si nutre nel cuore dei credenti, e con la fede ha inizio e cresce la comunità dei credenti » (Presbyterorum ordinis, 4). Per questo voi vi siete preparati nei lunghi anni di studio e di preghiera nel Seminario. Voi dovreste meditare la parola di Dio per poterla annunciare ai fratelli. Dovreste unirvi a nostro Signore Gesù Cristo per poterLo presentare nella vostra vita e annunciarLo nella vostra parola. I sacerdoti non devono dimenticare, ammonisce il Concilio, « che è il Signore ad aprire i cuori, e che l'efficacia non proviene da noi ma dalla potenza di Dio ». Perciò « all'atto stesso di predicare la parola si uniranno più intimamente con Cristo Maestro e saranno guidati dal suo Spirito. Uniti così a Cristo, partecipano della carità di Dio, il cui mistero, nascosto nei secoli, è stato rivelato in Cristo » (P.O. 13).

A ciascuno di voi, ordinandi diaconi, dirò fra poco consegnando il libro dei Vangeli: « Ricevi il Vangelo di Cristo e proclamalo. Quello che leggi, credilo; quello che credi, insegna; quello che insegni, vivilo ».

E' un invito, voi comprendete, alla vita interiore, alla vita di preghiera, alla vita di unione con Gesù Cristo. Già per voi suddiaconi la preghiera deve costituire il centro della vostra vita, la preghiera liturgica soprattutto, a cui la Chiesa vi richiama consegnandovi il breviario, il libro della sua preghiera di sposa di Cristo, di Popolo di

Dio. Tutti noi, che siamo chiamati ciascuno al proprio posto e secondo la propria missione, nella vita familiare, professionale, sociale, ad annunciare Cristo e a donare Cristo ai fratelli, dobbiamo vivere nell'unione con Lui, che si mantiene e si accresce con la preghiera.

2) La fede in Cristo, Figlio di Dio

Che cosa vuol dire la fede?

Che cosa esige Gesù Cristo da Pietro?

Abbiamo ascoltato un momento fa nel Vangelo: « Chi dicono che sia il Figlio dell'uomo?... Ma voi, chi dite che io sia? ».

Gesù esige da Pietro l'aperta professione di fede in Lui: « Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente ». La fede consiste essenzialmente in questo: confessare che Cristo è il Signore, è il Figlio del Dio vivente, credere in Lui, abbandonarsi in Lui e, in Lui, nello Spirito Santo, al Padre. S. Ambrogio, commentando questo episodio, ha questa espressione molto significativa: « Il fine della nostra fede è Cristo, il fine della mia fede è il Figlio di Dio » (In Luc. VI, 93 ss.).

Carissimi giovani, che tra poco sarete fratelli miei e di tutti i cari sacerdoti qui presenti nel sacerdozio, carissimi giovani che col diaconato compirete l'ultimo passo che vi avvicina alla meta del sacerdozio, quello che essenzialmente si richiede da voi, da noi, è proprio questo: la fede in nostro Signor Gesù Cristo. Fede che ispira l'amore, che si traduce in amore. « Mi ami tu »? domanderà più tardi Cristo a Pietro. Voi parlerete, voi pregherete, voi offrirete il sacrificio della Messa, voi rimetterete i peccati, voi conforterete i fratelli, sempre, come ci ricorda il Concilio, in persona di Cristo. Voi, per la prima volta, stamane ripeterete la parola di Cristo divinamente efficace: « Questo è il mio Corpo, questo è il calice del Sangue mio ». Dunque, di nuovo: il vostro primo impegno deve essere una vita di fede, una vita di preghiera, una vita di unione con Cristo. E' questo il fondamento di tutta la vita, di tutta l'attività sacerdotale. E' soltanto così che il sacerdote potrà rispondere in pieno alla sua vocazione, in un mondo che presenta problemi enormi, nel quale tutto viene messo in questione, ma nel quale noi dobbiamo poggiare come su roccia assolutamente salda e sicura, sulla fede in nostro Signor Gesù Cristo.

E' la fede che ispirerà la vostra parola, la vostra predicazione. E' la fede, dice s. Massimo, la chiave consegnata da Cristo a Pietro, con la quale l'apostolo potrà aprire i cieli. « La chiave di Pietro è la fede di Pietro con la quale egli aprì i cieli, penetrò sicuro negli inferi, calcò in-

trepido i mari... Questa chiave dobbiamo mostrarla ai nostri fratelli », soggiunge s. Massimo, « specialmente con lo splendore delle opere buone » (Serm. 52, 3-4). La fede deve tradursi nelle opere buone, nella vita santa, che possa essere modello, specchio al popolo di Dio.

Che cosa avete fatto voi negli anni del Seminario se non fondarvi nella fede, illuminare la vostra fede nello studio della teologia, vivere la vostra fede nella preghiera? Sono lieto di cogliere questa solenne occasione per compiere un mio dovere, dando atto, con la più profonda riconoscenza, di tutto quello che hanno fatto per voi e con voi i Superiori del Seminario, i vostri maestri, quanti hanno lavorato per voi. Essi hanno cercato di ispirare la vostra vita a questo senso di fede e io ho tutta la fiducia che nel vostro ministero voi saprete irradiare questa fede che voi avete attinto nel seno della vostra famiglia, sull'esempio e con l'aiuto dei vostri genitori che si uniscono oggi alla vostra festa, che avete coltivato corrispondendo allo zelo dei vostri parroci e sacerdoti, e poi, soprattutto, nel lungo tirocinio del Seminario. La fede dovrà ispirare sempre più profondamente la vostra vita e per l'opera vostra diffondersi benefica sui fratelli e sul mondo.

E voi, carissimi fedeli, dico « fedeli », cioè cristiani che hanno la fede, che credono in Cristo e che amano Cristo? La conclusione dell'« Anno della fede », la festa dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, la solenne liturgia dell'Ordinazione, dev'essere un motivo per tutti voi di ringraziare il Signore del dono preziosissimo della fede e impegnarvi ad approfondirla con l'istruzione religiosa e viverla nello sforzo quotidiano.

3) Disponibili al Sacrificio

Vogliamo aggiungere qualche riflessione che viene suggerita dall'epistola della Messa?

Ecco là Pietro: ha ricevuto la mirabile promessa: « Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa... E ti darò le chiavi del regno dei cieli ». Ha ricevuto da Cristo la sua missione, dopo la risurrezione: « Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecore ». E ora vittima della prepotenza dei capi del popolo e del re Erode, Pietro è in prigione. E' in prigione, ma è tranquillo e dorme. Egli ha fede, ha fiducia in Dio; e Dio, l'abbiamo sentito, lo libererà. Pietro che è in prigione, Pietro che comincia fin dal principio del suo ministero a rischiare la sua vita e un giorno, nel giorno che noi oggi commemoriamo, la sacrificherà, crocifisso come nostro Signore, vi invita, carissimi giovani, che state per divenire sacerdoti o che a grandi passi vi avvicinate al sacerdozio, vi invita a meditare sopra il sacrificio che vi attende e che voi dovete accettare con fede e con generosità, in unione con nostro Signore Gesù Cristo.

Voi direte fra poco con me, dopo aver consacrato il pane e il vino: « Ricordiamo la beata passione del nostro Signore Gesù Cristo ». Il ricordo di un fatto avvenuto 20 secoli fa che su questo altare, in forza della parola di Cristo che noi ripetiamo, si rende presente a salvezza degli uomini, deve impegnarci a vivere in unione con Cristo Crocifisso e Risorto. Cristo non vi promette oggi onori, comodità, denaro, piaceri. Niente di tutto questo, egli vi promette grandi gioie, indubbiamente, la gioia di chi si dà a Lui, la gioia di chi cerca soltanto Lui nell'amore per Lui e per i fratelli; ma, voi lo sapete, la missione che Cristo vi affida oggi esigerà da voi il sacrificio, la dedizione di tutta la vostra vita.

Ammonisce il decreto conciliare sul sacerdozio: « Tra le virtù che più sono necessarie nel ministero dei Presbiteri, va ricordata quella disposizione di animo per cui sempre sono pronti a cercare non la soddisfazione dei propri desideri, ma il compimento della volontà di Colui che li ha inviati » (n. 15).

Un antico scrittore cristiano, Tertulliano, parlando del martirio di Pietro e Paolo, afferma che il cristiano, leggendo questi fatti, deve imparare a soffrire (Scorpiace, 15).

Sentite ancora il Concilio: « Con questa umiltà e obbedienza responsabile e volontaria, i Presbiteri si conformano sull'esempio di Cristo, e arrivano ad avere in sé gli stessi sentimenti di Cristo Gesù, il quale "annientò se stesso prendendo forma di servo..., fatto obbediente fino alla morte" (Fil. 2, 7-8) (n. 15) ».

Ecco il modello a cui dobbiamo ispirare la nostra vita! Guardate al vostro domani di sacerdoti con senso di consapevolezza, di responsabilità, con la volontà di vivere fino in fondo il vostro sacerdozio.

Mi piace leggervi l'osservazione di un teologo che suona quasi un commento a ciò che ci dice il Concilio: « Cristo è l'uomo per gli uomini, perché è il Figlio di Dio fatto uomo, in altre parole, perché Egli vive nel più profondo della sua coscienza umana l'unione filiale con Dio, Padre suo e Padre degli uomini; il suo abbandono totale all'amore del Padre include la sua oblazione per gli uomini » (J. Alfaro, *Nouvelle Revue Théologique*, giugno-luglio '68, p. 564). Ecco i due elementi costitutivi del vostro sacerdozio: abbandono filiale nelle mani del Padre Celeste, vita di unione con Cristo e col Padre nello Spirito Santo e spirito di oblazione, di dedizione per gli uomini, come ammonisce ancora il Concilio: « Reggendo e pascendo il popolo di Dio, i presbiteri sono stimolati dalla carità del Buon Pastore a dare la loro vita per il gregge, pronti anche al supremo sacrificio, seguendo l'esempio di quei sacerdoti

che anche ai nostri tempi non sono indietreggiati di fronte alla morte » (P.O. 13).

Dunque, vita di unione con Cristo, vita di dedizione ai fratelli, specialmente ai fratelli che più ne hanno bisogno, ai poveri, agli umili, ai sofferenti. Non è questo il significato del celibato a cui vi impegnate voi suddiaconi, a cui è impegnato il sacerdote? Il celibato significa dedizione totale a nostro Signore Gesù Cristo nei fratelli, « dando volentieri tutto di sé », è sempre la parola del Concilio, « in ogni incarico che venga loro affidato, anche se umile e povero » (P.O. 15). E qui ascoltiamo ancora una volta il nostro san Massimo: « Pietro finì la vita sulla croce come il Salvatore e non fu separato nemmeno in morte dalla dedizione che lo rese simile al Signore; come lo imitava con la fede, lo imitò anche nella passione » (Serm. 9, 2).

Conclusione

Pietro vive in ogni sacerdote che partecipa alla sua missione, partecipando alla missione del Vescovo. Vive principalmente nei Vescovi successori degli apostoli, e, in modo tutto particolare, nel primo dei Vescovi, nel Papa, il suo successore.

La fede e l'amore per Cristo ci unisce tra noi, ci unisce col Papa, nel lavoro e nella dedizione per la Chiesa. Lo ricordiamo oggi, festa del primo Papa, lo ricordiamo nell'anniversario della elevazione di Paolo VI all'ufficio pontificale.

Domani il Papa consegnerà a un gruppo di sacerdoti un messaggio per tutti i sacerdoti del mondo che noi accoglieremo con riconoscenza e mediteremo con fede profonda. Preghiamo oggi per il Papa, come la Chiesa primitiva pregava per Pietro.

In unione con i vostri Confratelli, col Vescovo, senza il quale, ci dice s. Ignazio, non si può celebrare l'Eucaristia, in unione con il primo dei Vescovi, voi vi apprestate a celebrare il sacrificio eucaristico, al quale sarete abilitati con l'imminente ordinazione sacerdotale. Sentiamolo questo vincolo che ci unisce nella fede, nell'amore di Cristo e che culmina appunto nella S. Eucaristia. Siete uniti, voi, ordinandi diocesani, col Vescovo, uniti, voi religiosi dei vari Ordini e Congregazioni, con i vostri Superiori, uniti con tutti i sacerdoti che operano nella santa Chiesa, uniti con tutti i fedeli che qui sono rappresentati in numero così cospicuo e assistono con fede e pregando alla vostra ordinazione. Una parola speciale io debbo e voglio rivolgere a coloro che vi sono più vicini, ai vostri genitori, ai membri della vostra famiglia: siate benedetti voi che avete

dato alla Chiesa questi giovani che oggi si consacrano totalmente a Cristo! Il Signore vi sarà largo della sua ricompensa. E continuate ad aiutare questi membri della vostra famiglia con la vostra preghiera, perchè corrispondano sempre meglio alla loro vocazione.

Anche voi, parroci e sacerdoti, che avete scoperto e coltivato i primi germi della vocazione di questi giovani, anche a voi, il plauso e il ringraziamento del Vescovo. Seguiamo questi carissimi fratelli che stanno per salire al sacerdozio, seguiamoli con la partecipazione più piena alla loro gioia e al loro canto di riconoscenza, seguiamoli con la preghiera che impetrerà su di loro le grazie più belle del Signore.

E a voi io chiedo, a nome mio, a nome dei sacerdoti presenti, a nome di tutti i fedeli, a voi io chiedo la carità del ricordo nella santa Messa; che il nostro affetto, che oggi si cimenta in un vincolo così profondo come quello del comune sacerdozio, si traduca nella preghiera che eleviamo insieme al Signore, per continuarsi in una collaborazione fraterna che sarà certamente feconda a bene della Chiesa torinese e di tutta la santa Chiesa del Signore.

Comunicazioni della Curia Metropolitana

DALLA CANCELLERIA

RINUNCIA

In data 11 giugno 1968 il Can. ANGELO SCHINETTI, Pievano di S. Giovanni Battista in Bra, rinunciava alla Parrocchia.

TRASFERIMENTI DI SACERDOTI

MARTINACCI Giacomo da Volpiano a Torino S. Rita
 AVATANEIO Giacomo da Altessano a Torino - S. Teresina
 FERRERO ADOLFO da Savigliano, S. Andrea a Torino - S. Croce
 CUBITO Livio da Druent a Torino - S. Natale
 ARIASETTO Sergio da Torino - S. Agostino a Torino - S. Caterina
 ORMANDO Rosario da Torino - S. Caterina a Torino - S. Agostino
 ORMANDO Giuseppe da Bra - S. Anton. a Savigliano - S. Andrea
 PERINO Angelo da Grugliasco - S. Cassiano a Torino - Patrocínio
 BOSIO Gianmichele da Cavallermaggiore al Centro Dioc. di A. C. e all'Ufficio
 Catechistico
 MENZIO Alessandro da Torino - S. Francesco da Paola a Torino - Gran Madre
 TRAINA Vitale da Corio a Torino - S. Francesco da Paola
 IRLANDESE Pietro da Poirino - S. Maria a Torino - S. Maria Goretti
 VILTONO Sergio (solo per l'estate) da S. Mauro - S. Maria ad Ala
 BARRERA Paolo da Testona a Grugliasco - S. Cassiano (cappellano: sabato e dom.)
 LUPARIA Benito da Forno Can. a Torino - S. Rita
 DONATO Giuseppe da Gassino alle Colonie POA (estivo)
 VIGNOLA G. Battista da Torino - S. Donato all'Ospedale S. Giovanni Eremo di
 Pecetto (estivo)

CONVITTORI DIOCESANI anno 1967-1968

ACCASTELLO Giuseppe fisso CHIERI - Duomo
 BENSO Giuseppe fisso VOLPIANO
 BOSCO Sergio fisso GASSINO
 BUSSI Pierino estivo CUMIANA - MOTTA
 BUSSO Pasquale fisso GRUGLIASCO - S. Maria
 CAPOSSELE Rocco fisso POIRINO - S. Maria

CHIAPPELLO Bruno - (Acqui) presso Venaria - Altessano
 FONTANA Andrea fisso S. MAURO - S. Maria
 GABRIELLI Marino fisso BRA - S. Antonino
 GAMBINO Piero fisso CAVALLERMAGGIORE
 GIACHINO Sebastiano fisso NICHELINO - Regina Mundi
 LARATORE Piero fisso LEINI'
 MANA Gabriele fisso GRUGLIASCO - S. Cassiano
 MANESCOTTO Pierino estivo BALANGERO
 MARCHESI Gianni estivo BARBANIA
 MARTINI Stefano fisso CASELLE - S. Maria
 MOLLAR Livio fisso FORNO CANAVESE
 PERAZZI Giovanni - (Acqui) presso Corio
 PIANA Giovanni - (Acqui) estivo Venaria - S. Francesco
 RANIERI Vittorio fisso Missione Catt. Ital. - Ennetbaden - Svizzera
 REBURDO Felice estivo S. Francesco al Campo
 SERRA Piergiorgio estivo Torino - S. Michele Arcangelo
 TURELLA Gianni fisso TESTONA - MONCALIERI
 TRUCCO Giuseppe fisso BEINASCO - S. Giacomo
 VIOTTI Sebastiano fisso DRUENT

DESTINAZIONE DEGLI ORDINATI GIUGNO 1968

BODDA Piero Colonia Frassati - S. Pietro Vallemina
 BONAMICO Tommaso COAZZE
 BONIFORTE Attilio Torino - SS. Annunziata
 BUSO Domenico VIU'
 CASETTA Enzo Torino - S. Remigio
 CHITTOLINA Franco CANTOIRA
 COCCHI Giuseppe luglio-agosto: ORBASSANO - settembre: ROSTA
 DASSETTO Felice Torino - S. Massimo (solo settembre)
 GIORDANO Ferruccio TORINO - Lingotto
 GROPPA Gian Mario TORINO - S. Luca
 MANZO Franco TORINO - Stimate
 MERLO Lino MIRAFIORI - Visitazione
 MODA Aldo TORINO - Bertolla
 MOTTA Flavio FAVRIA
 PALAZIOL Gino TORINO - Cottolengo
 PIOLI Franco NICHELINO - Trinità
 ROSINA Roberto TORINO - Speranza
 SARZINI Franco TORINO - SS. Redentore
 TROJA Franco NONE
 VITALI Renato TORINO - S. Cuore di Maria
 ZEPPEGNO Pino RIVALTA

DALL'UFFICIO AMMINISTRATIVO**CHIUSURA ESTIVA**

Si ricorda che, come ogni anno, l'Ufficio osserverà la chiusura estiva dal giorno 1 al giorno 21 del prossimo mese di agosto.

DAL CONSIGLIO AMMINISTRATIVO DIOCESANO**PRESENTAZIONE PRATICHE**

Si comunica che la prossima adunanza del Consiglio Diocesano d'Amministrazione avrà luogo il 25 settembre, e che eventuali pratiche per detta adunanza, devono essere inoltrate all'Ufficio non oltre il 20 dello stesso mese.

Il giorno dell'adunanza l'Ufficio resterà chiuso.

**NUOVI MEMBRI DEL CONSIGLIO DIOCESANO
DI AMMINISTRAZIONE**

Con decreto in data 27 maggio 1968 sono stati chiamati a far parte del Consiglio: Avv. Casimiro ZURLETTI — Geom. Daniele OBERTO — Mons. Michele ENRIORE, direttore Opera Preservazione della Fede — Don Celestino MASSAGLIA prevosto di Ceres.

DALL'UFFICIO LITURGICO DIOCESANO**LE NUOVE ANAFORE DELLA MESSA**

Le nuove anafore, nel testo latino, possono essere usate dal giorno 15 agosto p. v., festa dell'Assunzione di Maria in cielo.

Nella traduzione italiana devono avere l'approvazione dell'autorità territoriale, cioè della Conferenza episcopale italiana; dopo di che il testo tradotto sarà confermato dal Consilium. La C.E.I. stabilirà poi il giorno da cui iniziare l'uso del testo tradotto e anche le modalità per l'uso.

INDICAZIONI SULLA CATECHESI DA IMPARTIRE AL POPOLO INTORNO ALLE ANAFORE DELLA MESSA

Negli ultimi mesi, ovunque è stato attuato dalle Conferenze episcopali il permesso di dire il canone in lingua volgare. Ora un ulteriore passo si compie con la introduzione di nuove anafore nella liturgia romana. Tutto ciò ha lo scopo chiaramente spirituale e pastorale: aprire più abbondantemente al clero e al popolo i tesori di vita cristiana biblici e tradizionali nella Chiesa universale, nel modo di celebrare l'Eucaristia, e facilitarne la comprensione e l'assimilazione vitale. Così nella celebrazione essi potranno più facilmente realizzare l'ideale di quella partecipazione attiva piena, interna ed esterna, che è la meta indicata dal Concilio alla riforma liturgica. La Chiesa, con la nuova disciplina intorno alle anafore, vuole dunque dare un aiuto perchè in ogni sacerdote, in ogni battezzato, in ogni comunità di fedeli la celebrazione del sacrificio eucaristico diventi realmente « la fonte e il culmine di tutto il culto della Chiesa e di tutta la vita cristiana » (Istruz. EM, n. 3; vedi Conc. Vat. II, *Lumen gentium*, n. 11; *Sacrosanctum Concilium*, n. 41; *Presbyterorum Ordinis*, nn. 2, 5, 6; *Unitatis redintegratio*, n. 15).

E' pertanto essenziale che l'introduzione di questa nuova disciplina sia prece-duta e accompagnata da una intensa preparazione catechetica e spirituale cominciando dal clero, passando poi ai ceti più qualificati e finalmente a tutto il popolo.

Nel clero la preparazione dovrà essere anche più tecnica, ma avendo sempre di mira di facilitargli il compito pastorale. Nella catechesi al popolo bisogna evitare il più possibile di ricorrere a spiegazioni storiche e di entrare in questioni teologiche difficili, principalmente se sono oggetto di discussioni tra gli stessi teologi, per arrivare subito al significato delle preghiere come si presentano oggi e alla loro incidenza nella vita di ogni giorno.

I punti principali sui quali sembra necessario portare la catechesi delle anafore al popolo sono i seguenti.

1. Il significato generale dell'anafora

La terminologia che si adotterà in ogni lingua per indicare l'anafora (anafora, prece eucaristica, canone, ecc.) va spiegata al popolo perchè essa è nuova.

L'anafora è la grande preghiera che si dice mentre si svolge la parte centrale della Messa, quella che va da *Il Signore sia con voi... Innalziamo i nostri cuori...* fino a *Per Cristo, con Cristo e in Cristo, a Te... ogni onore e gloria per tutti i secoli dei secoli. Amen.*

E' una preghiera di esultante azione di grazie e di lode al Padre nonchè di suppliche a lui, pronunciata sul pane e sul vino, e nel corso della quale, ad imitazione di Gesù e per obbedire al suo comandamento, si ripete e si riattualizza ciò che egli fece nell'ultima cena prima di partecipare nella comunione al suo corpo e al suo sangue.

2. Gli elementi essenziali che compongono l'anafora

Vi è un nucleo centrale ed elementi di ulteriore sviluppo.

a) Il nucleo centrale è la narrazione-riattualizzazione di ciò che fece Gesù nell'ultima cena, eccettuati la frazione del pane e la comunione, che avvengono nell'ultima parte della Messa.

Ora, Gesù avendo preso il pane:

1 - pronunziò sullo stesso pane una preghiera di ringraziamento e di lode al Padre;

2 - spezzò il pane e lo distribuì;

3 - disse: prendete e mangiate, questo è il mio corpo dato per voi;

4 - e aggiunse: fate questo « in memoria » di me, cioè come celebrazione che ricordi e contenga ciò che io sono e ho fatto per voi.

Gesù fece altrettanto per il calice.

Questi elementi costituiscono tuttora il nucleo dell'anafora.

Esso comprende:

1. Un inno di ringraziamento e di lode al Padre per i benefici fatti a noi, in primo luogo per quelli della redenzione in Cristo Signore (nel canone romano: il prefazio).

2. La narrazione dei gesti e delle parole pronunziate da Gesù nell'istituzione dell'eucaristia (nel canone romano: qui pridie).

3. Ma non si tratta di una pura narrazione di cose passate, bensì di una narrazione che vuole riattualizzare ciò che fece Gesù. Perciò si esprime al Padre anche la supplica perchè egli renda efficace la predetta narrazione santificando il pane e il vino, cioè, praticamente, facendoli corpo e sangue di Cristo (nel canone romano: *quam oblationem*), affinchè noi che riceveremo questi doni siamo da essi santificati (nel canone romano: *supra quae...*).

4. Gesù aveva detto che noi avremmo dovuto fare tutto questo « in memoria » di lui: cioè come celebrazione che ricordi e contenga quello che egli fece per noi. Ora questo ha riferimento alla nostra redenzione e ciò anzitutto per la sua morte redentrice in croce, poichè ciò che egli fece si riferisce anzitutto al suo corpo dato per noi e al sangue sparso per i nostri peccati. La celebrazione eucaristica, in quanto « memoria » che rende presente il corpo dato per noi e il sangue sparso per i nostri peccati, implica un'offerta sacrificale. Per questo nell'anafora è inclusa una preghiera di offerta dei doni santi « in memoria » della passione, morte e resurrezione (e, praticamente, da lì, di tutta l'economia redentrice di Cristo).

Nel canone romano è l'*Unde et memores... offerimus*.

5. L'anafora termina con una dossologia alla quale tutto il popolo risponde *Amen*.

b) Tre elementi si aggiunsero ulteriormente al predetto nucleo centrale:

1) Il *Sanctus* come conclusione, cui prende parte tutto il popolo, dell'inno di esultanza e di azione di grazie, o prefazio.

2) Le preghiere di intercessione per coloro per i quali si offre il sacrificio, ampliamento naturale del concetto di offerta del sacrificio a beneficio di qualcuno (nel canone romano: *In primis quae tibi offerimus, Memento dei vivi, Hanc igitur*, e, dopo la narrazione della istituzione, *Memento dei defunti e Nobis quoque*).

3) La commemorazione dei santi sviluppatasi dalle intercessioni.

3. Varietà di testi per l'anafora

La tradizione conosce nelle diverse liturgie, specialmente in Oriente, una grande varietà di testi per la prece eucaristica. Si notano, così, elementi comuni, e insieme anche differenze, talvolta notevoli, in punti secondari.

1. - Ad alcuni di questi elementi comuni si dà talvolta un posto diverso nelle varie preci eucaristiche. Ad es. la supplica al Padre perchè faccia del pane e del vino il corpo e il sangue di Cristo, nel canone romano viene prima della narrazione dell'istituzione *Quam oblationem*; nelle anafore derivate dalla liturgia di Antiochia viene invece dopo questa narrazione; nella antica liturgia di Alessandria veniva probabilmente prima, come nel canone romano; ma nei testi posteriori di questa Chiesa tale supplica si ripete due volte: prima e dopo la narrazione dell'Istituzione. Le intercessioni per i vivi e i defunti, nel canone romano, vengono parte prima e parte dopo la narrazione; nella tradizione alessandrina vengono tutte prima e in quella antiochena tutte dopo. Ne deriva che la costruzione dell'anafora, quale risulta dall'ordinamento dei diversi elementi, può variare in alcuni punti, e la chiarezza della sua struttura può essere più o meno grande.

2. - Un secondo motivo di differenziazione proviene dal fatto che in alcune tradizioni liturgiche quasi tutti gli elementi dell'anafora sono fissi e non variano secondo le feste: così è in Oriente. In altre, alcuni elementi importanti variano secondo le feste. Nel canone romano varia il prefazio (raramente l'*Hanc igitur*); nella tradizione ispanica e gallicana tutto il testo varia secondo le feste, eccetto la narrazione dell'Istituzione.

3. - Terzo elemento di variazione: il fatto di mettere più o meno in rilievo alcune idee rispetto ad altre.

4. - Quarto elemento: lo stile più o meno conciso, solenne, metaforico, scritturistico, ecc.

Ogni Chiesa orientale ha comunemente più di un'anafora, talvolta anche parecchie, ed usa ora l'una ora l'altra, secondo le circostanze.

Questa varietà di tradizione nella Chiesa universale per quanto riguarda le anafore è una vera ricchezza, perchè così un'anafora completa l'altra, in quanto si esprimono meglio in una alcuni concetti che non è possibile esprimere completamente e allo stesso modo in tutte.

4. Nuove anafore nella liturgia romana

Aderendo al desiderio espresso da molti vescovi, e confermato anche nel recente Sinodo episcopale, e avente di mira una maggiore possibilità di espressione dei bene-

fici di Dio e della storia della salvezza nella parte centrale della celebrazione eucaristica, la santa Sede ha introdotto tre nuove anafore anche nella liturgia romana.

Con il canone romano (detto ora anafora I) d'ora in poi la liturgia romana avrà dunque quattro anafore.

Perchè questa novità? Considerando la varietà delle anafore nella tradizione della Chiesa universale e i pregi di ognuna, ci si accorge che una sola anafora non può contenere tutta la ricchezza pastorale, spirituale e teologica desiderabile. Bisogna supplire con una pluralità di testi ai limiti di ognuna. Eccettuata la Chiesa romana, le Chiese cristiane hanno sempre fatto così. Ognuna ha avuto ed ha una varietà di anafore, talvolta grandissima. La Chiesa, introducendo anche nella liturgia romana tre nuove anafore, oltre al canone romano, ha voluto dare anche su questo punto alla liturgia romana una maggiore ricchezza pastorale, spirituale e liturgica.

5. I caratteri delle anafore della liturgia romana

1. - *Il canone romano.*

Dal punto di vista dell'ordinamento dei diversi elementi e quindi della struttura, il canone romano si distingue anzitutto perchè pone prima della narrazione dell'istituzione la supplica al Padre perchè faccia del pane e del vino il corpo e il sangue di Cristo (*quam oblationem*); poi perchè pone, parte prima della stessa narrazione e parte dopo, le intercessioni per i vivi e per i defunti, nonchè la commemorazione dei santi in due liste separate; finalmente perchè varia secondo le feste — concorde in ciò alla tradizione ispanica e gallicana — la prima parte del canone, ossia il prefazio (raramente l'*Hanc igitur*).

L'unità e la linearità logica dello svolgimento delle idee non è subito facilmente percettibile nel canone romano attuale. Lascia l'impressione di una serie di preghiere quasi staccate e giustapposte. Per percepirne l'unità ci vuole un po' di riflessione.

La variazione romana dei prefazi secondo le feste permette, invece, una grande ricchezza e varietà di questa prima parte del canone. I nuovi prefazi introdotti dalla riforma liturgica permettono di sfruttare maggiormente questa possibilità spirituale e pastorale.

Dal punto di vista delle idee è proprio del canone romano l'insistere continuamente sull'offerta dei doni e sulla richiesta a Dio di accettarli a nostro beneficio.

Il canone romano ha anche uno stile tutto proprio che risente notevolmente del gusto romano con una certa solennità, ridondanza e brevità nello stesso tempo.

Il valore del canone romano come documento teologico, liturgico e spirituale della Chiesa latina è grandissimo. Esisteva certamente al principio del quinto secolo; dall'inizio del secolo VII, praticamente, non è più cambiato. Divenne poi l'unico canone in tutta la Chiesa latina.

2. - *Le tre nuove anafore* sono costruite sui seguenti criteri:

a) Linearità e perspicuità di struttura mediante il passaggio naturale e subito comprensibile da una parte all'altra e da un'idea all'altra.

Perciò la struttura è sostanzialmente la stessa:

I - Prefazio (mobile nell'anafora II e III, fisso nella IV) con il *Sanctus* alla fine.

II - Passaggio dal *Sanctus* all'epiclesi consacratoria, cioè alla supplica al Padre perchè, per opera dello Spirito, faccia il pane e il vino, corpo e sangue di Cristo. Passaggio brevissimo nella anafora II, breve nella III, lungo nella IV.

III - Epiclesi consacratoria.

IV - Narrazione dell'istituzione.

V - Anamnesi, ossia « memoria » della passione e dell'insieme del « mistero » di Cristo, ed offerta della vittima divina.

VI - Preghiera per l'accettazione dell'offerta e per la comunione fruttuosa.

VII e VIII - Commemorazione dei santi e intercessioni (anafora III) oppure intercessioni e commemorazioni dei santi (anafora II e IV).

IX - Dossologia finale.

La differenza principale di questa struttura da quella del canone romano attuale sta nel fatto che nelle tre nuove anafore la commemorazione dei santi e le intercessioni sono tutte raggruppate nella seconda parte dell'anafora, mentre nel canone romano sono in parte prima e in parte dopo la narrazione dell'istituzione. Questo raggruppamento, secondo l'esempio della tradizione antiochena, dà alle nuove composizioni una chiarezza molto maggiore, derivata dallo spontaneo susseguirsi delle diverse parti. Le nuove anafore tuttavia rimangono di tipo romano anzitutto per il posto dell'epiclesi consacratoria prima della narrazione dell'istituzione.

b) La varietà. Entro la detta struttura comune ognuna delle tre nuove anafore ha le proprie caratteristiche spirituali, pastorali e di stile, sia tra loro sia in rapporto al canone romano. Così si evita, per quanto è possibile, di ripetere, nelle tre nuove anafore, concetti, parole e frasi del canone romano attuale o di ripetere in una di esse ciò che già si trova in un'altra.

Mediante queste tre nuove anafore risulta notevolmente arricchita, nella liturgia romana, tra le altre cose, l'espressione della teologia eucaristica, di quella della storia della salvezza in genere, del popolo di Dio e della Chiesa in specie, nonché la teologia dello Spirito Santo nella Chiesa e particolarmente nell'Eucaristia. Le prospettive universaliste ed ecumeniche del Concilio Vaticano II e quelle della cosiddetta teologia delle realtà terrene vi trovano un'eco discreta e biblica, ma reale. Ciò non toglie tuttavia che il carattere tradizionale di questi nuovi testi sia fortissimo e facilmente documentabile.

L'anafora II vuol essere breve e di concetti molto semplici. Nello stile e in parecchie espressioni si è ispirata all'anafora di Ippolito (inizio del sec. III).

L'anafora III vuol essere di media lunghezza, dalla struttura chiara, dal passaggio tra una parte e l'altra immediatamente percettibile. Per la sua struttura e il suo stile è fatta per potere essere usata con uno qualsiasi dei prefazi romani tradizionali o nuovi, perchè, appunto, di simile tenore.

L'anafora IV ha la particolarità di presentare ordinatamente e in un sunto piuttosto sviluppato, prima della narrazione della istituzione, la intera sintesi della storia

della salvezza, secondo il pregevole modello della tradizione antiochena. Ciò richiede necessariamente che nel prefazio vengano toccati solo i temi della creazione in genere e della creazione degli angeli in specie, ossia le due prime tappe della storia della salvezza, sviluppata ulteriormente, dalla creazione dell'uomo in poi, nella preghiera tra il *Sanctus* e l'epiclesi.

Perciò in questa anafora il prefazio deve essere sempre lo stesso, perchè se variasse secondo le feste e trattasse altri temi verrebbe a mancare quell'esposizione sintetica sì ma completa, ordinata e senza ripetizioni, della storia della salvezza, che si intende in tale anafora.

Si stima di grande importanza pastorale che il popolo fedele ascolti ogni tanto un tale sunto ordinato e completo della storia della salvezza, che sia come il quadro generale nel quale possa poi mentalmente collocare i numerosi particolari della stessa che sente in altre occasioni.

6. Indicazioni per l'uso delle anafore

La scelta delle quattro anafore nella liturgia romana non può essere retta da criteri che ne limitino l'assegnazione e l'uso ad una determinata festività e a un determinato tempo liturgico. Sono infatti stilate secondo la tradizione romana, che non svolge un tema che si riferisce al mistero celebrato per tutto il corso dell'anafora, ma si limita ad esporne un aspetto nel prefazio. Devono quindi prevalere criteri di ordine pastorale, e cioè la possibilità di utilizzare anche con le nuove preci i testi già esistenti, propri alle grandi solennità, e l'effettiva rispondenza del testo alla capacità intellettuale e spirituale dei fedeli.

Linee direttive, che riflettono questi due principi, potrebbero essere le seguenti:

1 - Il *Canone romano*, che può essere sempre usato, dovrebbe avere la preferenza nei giorni festivi che hanno testi propri collegati con l'anafora, cioè il prefazio, il *Communicantes* e l'*Hanc igitur*.

Sono i testi che, nella tradizione romana, danno all'anafora la nota caratteristica del giorno. Inoltre dovrebbe usarsi nei giorni in cui si celebrano i santi ricordati nel canone.

2 - La *seconda prece eucaristica*, caratteristica per la sua concisione e relativa semplicità dei concetti, può essere utilmente usata nei giorni feriali, nelle Messe per i bambini e i più giovani e in piccoli gruppi. La sua semplicità è una buona base iniziale di catechesi sui vari elementi della prece eucaristica.

Ha un prefazio proprio, che dovrebbe essere usato con il seguito della prece. Tuttavia può essere sostituito da un prefazio corrispondente, che esprima cioè, in modo conciso, il mistero della salvezza: ad es. i nuovi prefazi proposti per le domeniche per annum o i nuovi prefazi comuni.

3 - La *terza prece eucaristica* può essere connessa con qualsiasi dei prefazi esistenti nel messale. Il suo uso potrebbe alternarsi con quello del canone romano nei giorni di domenica.

4 - La *quarta prece eucaristica* deve essere usata nella sua integrità, senza possibilità di sostituzioni di parti. Anche il prefazio deve rimanere invariato. Inoltre,

presentando essa un compendio piuttosto vasto della storia della salvezza, che presuppone una conoscenza abbastanza approfondita della sacra Scrittura, dovrebbe essere utilizzata di preferenza in ambienti preparati dal punto di vista biblico. I giorni sono quelli che non richiedono l'uso di un prefazio e di altre parti proprie del canone.

Sull'esempio del canone romano, che ha degli elementi propri ad alcune celebrazioni (*l'Hanc igitur*), le nuove preci eucaristiche prevedono uno speciale embolismo, che si può inserire nelle intercessioni, quando la Messa è celebrata per un defunto. Tale embolismo può essere inserito nella seconda e terza delle anafore; non nella quarta, di cui verrebbe a rompere la struttura unitaria.

Conclusione

Queste sono le linee che hanno guidato il lavoro di preparazione delle nuove preci eucaristiche. E' sembrato utile proporle come guida per una presentazione dei nuovi testi, affinché essi siano compresi nella loro vera natura e nella loro vera finalità. In tal modo contribuiranno, è da augurarsi, ad alimentare la pietà e la partecipazione dei fedeli alla celebrazione del mistero eucaristico e ad incrementare, come frutto concreto, la loro formazione e la loro vita cristiana.

LA LISTA DEI SANTI NEL CANONE ROMANO

La lista dei santi, nel canone romano, non potrebbe essere riassunta nell'espressione « e tutti i santi »?

Inoltre non si potrebbe inserire il nome dei santi locali?

Anzitutto bisogna rifarsi all'art. 22 della Costituzione liturgica, articolo piuttosto dimenticato: « Regolare la sacra Liturgia compete unicamente all'autorità della Chiesa, la quale risiede nella Sede Apostolica e, a norma del diritto, nel Vescovo (§ 1). Di conseguenza nessun altro, assolutamente, anche se sacerdote, osi, di sua iniziativa, aggiungere, togliere o mutare alcunchè in materia liturgica (§ 3) ».

L'autorità, pur sapendo la non brevità della lista dei santi nel canone, ha creduto opportuno ritenerla nella sua completezza.

Non si possono quindi riassumere i nomi con la formula « e tutti i santi », e neanche la lista dei santi può essere allungata con il ricordo dei santi diocesani.

La recita piuttosto non sia precipitata, sia fatta con rispetto agli stichi; sarà più gradevole e comprensibile all'orecchio di chi ascolta e meno pesante a chi dice.

Le difficoltà pastorali presenti nel canone romano saranno facilmente superate, usando alcune delle altre anafore che bene si adattano a particolari circostanze.

(Da « LITURGIA », n. 35 del 30-6-68)

LE PROCESSIONI

« Fino a che non vi saranno nuovi cieli e terra nuova, nei quali la giustizia ha la sua dimora, la Chiesa peregrinante, nei suoi sacramenti e nelle sue istituzioni, che appartengono all'età presente, porta la figura fugace di questo mondo e vive tra le creature, le quali sono in gemito e nel travaglio del parto sino ad ora e sospirano la manifestazione dei figli di Dio » (Lumen gentium, 48).

« Fino a che dunque il Signore non verrà nella sua gloria e tutti gli angeli con lui e, distrutta la morte, non gli saranno sottomesse tutte le cose, alcuni dei suoi discepoli sono pellegrini sulla terra, altri passati da questa vita stanno purificandosi e altri godono della gloria contemplando chiaramente Dio uno e trino, qual'è » (id., 49).

1. - « Col nome di processioni sacre si designano suppliche solenni, fatte sotto la guida del clero dal popolo fedele che si trasferisce ordinatamente da un luogo sacro a un luogo sacro e destinate ad eccitare la pietà dei fedeli, a ricordare i benefici di Dio e a rendergliene grazie e ad implorare il soccorso divino » (Can. 1290 § 1).

Secondo la definizione del Codice, quattro elementi costituiscono la processione:

1) *un procedere ordinato* che suppone uno spostamento reale di tutti coloro che vi prendono parte: è la manifestazione organica di un popolo, non un ammassamento tumultuoso;

2) *la partecipazione di una intera Chiesa*: popolo fedele e clero; è una assemblea liturgica in cammino che il clero guida e presiede;

3) *la distinzione tra due luoghi sacri*, in linea di principio distinti, che costituiscono un punto di partenza ed un punto di arrivo. Non è necessario andare sempre da una chiesa ad un'altra, ma da un luogo in cui ci si è radunati per una preghiera liturgica ad un altro luogo dove si svolgerà un'altra azione liturgica (cfr. la processione delle palme): la processione si conclude sempre con la messa (cfr. Rituale romano, tit. IX, capitolo I n. 7), con la sola eccezione di quella del « Corpus Domini » che, essendo eucaristica, non può essere che il seguito e il prolungamento della messa che ha preceduto;

4) *la solennità della supplica*, cioè un tempo eccezionalmente intenso della vita liturgica: ecco perchè deve sempre essere preceduta da una catechesi e perchè sono previsti canti per accompagnarne tutto il percorso (1).

2. - Fra le processioni, alcune provengono dalla sacralizzazione o sostituzione di riti e usi pagani, come la Candelora, le Litanie maggiori; altre da istituzioni sorte per rispondere a una particolare situazione ecclesiale, come le Ceneri, le Tempora; altre dalla drammatizzazione degli avvenimenti della Settimana santa, dalle Palme alla morte in croce di Gesù; altre infine da manifestazioni popolari di penitenza o di

(1) Per tali canti si veda « Musica e canto nella liturgia » di AA. VV. (Padova, Basilica del Santo, 1968) pagg. 105-108.

fešta, come la processione delle Rogazioni, del Corpus Domini e, sul piano locale, della Madonna e dei Santi.

Caratteristica comune di queste celebrazioni, per cui hanno traversato i secoli, è il loro « carattere popolare », che si manifesta nei riti, nei canti, negli usi folkloristici, nell'interesse — talora spinto nella direzione « magica », a scapito dell'intelligenza spirituale della celebrazione — per le cose benedette, tanto da dare il nome a tutto il rito (le Ceneri, le Palme, la Candelora).

Viceversa si assiste allo scadimento progressivo della processione, intesa più come manifestazione esteriore o cerimonia « da aver compiuto » anzichè come movimento dal luogo di raccolta (« colletta ») verso la Chiesa, Gerusalemme celeste, verso l'altare dell'Eucaristia (simbolismo della Chiesa pellegrinante verso l'incontro definitivo con il suo Signore).

3. - Nella disciplina attuale le processioni costituiscono l'assemblea per eccellenza della Chiesa locale (2).

Le chiese non parrocchiali, anche se appartenenti a religiosi esenti, non possono organizzare una processione se non nei giorni che seguono il « Corpus Domini » (can. 1293).

4. - Sono « liturgiche », nel senso stretto della parola, le processioni descritte nei libri liturgici generali o particolari: vi si devono osservare fedelmente le prescrizioni contenute in questi libri relative ai riti, alle preghiere o ai canti.

Queste sono, nel rito romano, le processioni del 2 febbraio, delle Palme, del 25 aprile, dei tre giorni delle rogazioni, del Corpus Domini.

Fra le processioni ordinarie, tre sono destinate a rivivere un avvenimento della « storia della salvezza ».

a) Prima di tutto quella delle Palme: i fedeli scortano nuovamente Cristo che entra nella città santa, acclamando la sua regalità con le stesse grida dei fanciulli ebrei.

b) La processione del 2 febbraio è pure, nel suo stato attuale, una processione commemorativa del cammino della sacra Famiglia da Betlemme a Gerusalemme, che celebra Cristo luce del mondo e l'accoglienza di Sion al suo re.

c) Infine la liturgia della notte pasquale fa entrare il popolo nella chiesa buia in una processione aperta dal cero pasquale e che ha per scopo di ricordare la uscita dall'Egitto.

Altre processioni ordinarie sono previste dal Rituale per le Rogazioni.

Sono invece annoverate tra le processioni straordinarie (3) quelle per domandare la pioggia, il bel tempo, ecc. (Rit. romano, tit. IX).

5. - Le altre processioni, anche se l'uso ha potuto renderle liturgiche, sono considerate come « pii esercizi », sotto la responsabilità del Vescovo del luogo.

(2) Cfr. can. 1294 § 2.

(3) Cfr. can. 1292 (vengono indette dall'Ordinario « audito Capitulo »).

Tuttavia la loro importanza è spesso molto grande per la vita religiosa di un popolo, per la loro solennità, per il loro splendore, per l'emozione che esse producono.

Non si dovrà però permettere che esse decadano in manifestazioni puramente folkloristiche, ma si veglierà perchè manifestino le realtà della fede, conducano i fedeli ad una autentica preghiera e li introducano alla Liturgia.

« Bisogna infatti che tali esercizi, tenendo conto dei tempi liturgici, siano ordinati in modo da essere in armonia con la sacra Liturgia, da essa traggano in qualche modo ispirazione e ad essa, data la sua natura di gran lunga superiore, conducano il popolo cristiano » (Cost. lit., art. 13).

6. - Poichè le processioni sono delle « suppliche », cioè preghiere caratterizzate da solennità, sono per conseguenza escluse tutte le manifestazioni che non hanno questo aspetto essenziale, non rispondendo che alla curiosità o al pittoresco o organizzate con un fine propagandistico di marca umana: la processione è una « supplica », un parlare a Dio, non agli uomini.

Queste « suppliche » devono eccitare la pietà verso Dio, ricordare con riconoscenza i suoi benefici o implorare il suo soccorso.

Per questo il Rituale raccomanda di approfondire l'essenza teologica e la catechesi delle processioni: « sono grandi misteri divini », segni di una realtà soprannaturale invisibile e sorgenti di grazia (Rit. romano l. c., n. 1).

Si mancherebbe perciò al proprio dovere qualora non si desse ai fedeli l'istruzione loro necessaria per scoprire sotto i segni la realtà divina. Una processione cioè non si deve far consistere unicamente in preparativi materiali, in dettagli organizzativi: essa esige *innanzitutto* una preparazione dello spirito, una catechesi che porti ad una autentica « visione di fede » sul mistero divino che la processione contiene ed esprime, una ricerca attenta dei motivi che la richiedono e la giustificano.

7. - Ricordando quanto l'Istruzione « Eucharisticum mysterium » stabilisce circa la processione eucaristica del Corpus Domini (« spetta all'Ordinario del luogo giudicare dell'opportunità nelle circostanze attuali » n. 59), ogni pastore d'anime dovrà allora valutare le circostanze in cui sarà opportuno svolgere una processione.

Un criterio pare essere quello di osservare al riguardo una certa gerarchia di valori, dando *maggiore importanza e risalto alle processioni più direttamente liturgiche*: Corpus Domini, domenica delle palme, processione della luce alla notte di Pasqua, ecc.

Bisognerà anche *tener conto della diversa composizione religiosa delle nostre popolazioni*. Anche se tutta la popolazione è composta di battezzati, non tutti però sono dei praticanti, degli « oranti ». Il metterli di fronte ad una processione può facilmente destare una reazione negativa, reazione possibile persino per dei cristiani peraltro ferventi, ma che non hanno ricevuto quella preparazione spirituale cui si accennava precedentemente.

Infine ci si può chiedere se lo stile « trionfalistico » di alcune o penoso di altre processioni, come pure la loro molteplicità, possa loro conciliare il favore degli

adulti e dei giovani (disposti, si noti, ad un corteo silenzioso per la pace o ad una « marcia della fede », mossi dall'entusiasmo e dalla straordinarietà dell'avvenimento).

In fondo può essere un segno che la forma processionale — caratteristica di un tipo di civiltà cristiana, splendido ma forse superato — non corrisponde più alla *psicologia religiosa dell'uomo d'oggi*.

Un rito come la processione trova la sua ragion d'essere nell'effettiva risonanza e nel valore di testimonianza che costituisce in seno alla comunità locale.

Qualora ciò si realizzasse, l'abolirlo sarebbe un inutile impoverimento. Ove ciò mancasse, il conservarlo mancherebbe di qualsiasi ragione o plausibilità (4).

A chi obiettasse: « a forza di togliere, che cosa resterà? », si potrebbe rispondere che resterà lo sforzo meditato e responsabile per individuare ed attuare ciò che è più autentico ed essenziale per la religiosità del cristiano di oggi (5).

Bibliografia:

RITUALE ROMANUM, tit. IX: « De processionibus ».

A. G. Martimort, « LA CHIESA IN PREGHIERA »: cap. VIII, pagg. 705-714.

LES PROCESSIONS in « LA MAISON-DIEU » n. 43, 1955 (numero speciale).

AA. VV., « MUSICA E CANTO NELLA LITURGIA », Padova 1968, pagg. 105-108.

TORINO, 20 giugno 1968

(4) « Il parroco o chiunque altro non può introdurre, trasferire o abolire processioni senza il permesso dell'Ordinario del luogo » (can. 1294).

(5) « Entro i limiti stabiliti nelle edizioni tipiche dei libri liturgici, spetterà alla competente autorità ecclesiastica territoriale, di cui all'art. 22 § 2, determinare gli adattamenti specialmente riguardo all'amministrazione dei sacramenti, ai sacramentali, alle processioni, alla lingua liturgica, alla musica sacra e alle arti, sempre però secondo le norme fondamentali contenute nella presente Costituzione » (Cost. liturgica, art. 39).

« L'ordinamento dei testi e dei riti deve essere condotto in modo che le sante realtà, da essi significate, siano espresse più chiaramente, il popolo cristiano possa capirne più facilmente il senso e possa parteciparvi con una celebrazione piena, attiva e comunitaria » (Cost. liturgica, art. 21).

Firenze: 15 - 21 settembre 1968

SECONDA SETTIMANA DI STUDI MEDICO-PSICOLOGICI PER SACERDOTI E RELIGIOSI

Si terrà a Firenze, presso l'Istituto « La Querce » Via della Piazzola 44, la seconda sessione del corso triennale medico-psicologico per sacerdoti e religiosi. Il Corso è organizzato dall'O.A.R.I. — tramite il suo « Centro Medico-Psicologico Religioso » Maria Ausiliatrice — in collaborazione e su richiesta del Comitato Lombardo della C.I.S.M. (Conferenza Italiana Superiori Maggiori).

La conoscenza della psicologia e psicopatologia umana (psicosomatica, medicina pastorale, psicologia vocazionale, ecc.) è oggi più che mai necessaria ad ogni Sacerdote e Religioso per un sapiente ed efficace esercizio della propria quotidiana missione.

Tra le altre relazioni segnaliamo: *La psichiatria pastorale — Depressioni e psicosi distimiche — Neurosi fobica e ossessiva — Le psicopatie — La psicologia dell'età senile — L'autoerotismo — Idoneità dei soggetti neorotici e caratteriali alla vita religiosa — Centri ed équipes di consulenza vocazionale.*

— *La sede* del Corso è presso l'Istituto « La Querce » dei PP. Barnabiti, Via della Piazzola 44 - FIRENZE.

— Le iscrizioni al seguente indirizzo: *Segreteria Generale O.A.R.I. - Corso medico-psicologico - Via alla Canonica, 2 - 21010 BREZZO DI BEDERO (Varese).*

— *La quota annuale d'iscrizione* è di L. 2.000.

— *La quota di partecipazione* è di L. 10.000.

— *Le quote giornaliere di soggiorno* sono:

Istituto « La Querce » in camera singola L. 3.200

Istituto « Sthensen » in camera singola L. 3.200, in camera a due L. 2.900

Seminari di Firenze e Fiesole, in camera singola L. 3.200

N. B. — Le quote di soggiorno sono tutte comprensive di vitto, alloggio e tassa di soggiorno.

ESERCIZI SPIRITUALI PER IL CLERO

Nella « Villa Gran Paradiso » (ex Gran Hôtel) del Seminario di Vigevano, a CERESOLE REALE (Torino) — alt. mt. 1600 — si terrà dal 18 agosto sera al mattino del 24, un CORSO DI SANTI SPIRITUALI ESERCIZI per sacerdoti, a sfondo Pastorale-Liturgico, predicato dal Rev.mo Mons. CORRADO MORETTI, Membro del C.A.L. nazionale.

I sacerdoti che desiderassero parteciparvi sono pregati di inviare con cortese sollecitudine la prenotazione al seguente indirizzo:

Rev.mo Economo, Seminario Vescovile
Vicolo del Seminario 5
(Pavia) 27029 VIGEVANO

oppure a:

Direzione Villa Gran Paradiso
(Torino) 10080 CERESOLE REALE

**Seminario San Vincenzo - Str. S. Vincenzo, 49
10131 Torino - Tel. 60.050**

LUGLIO: 21 sera - 27 mattino

P. Giovanni Cervetto - P. Pietro Belotti.

AGOSTO: 25 sera - 31 mattino

P. Modesto Spelta.

SETTEMBRE: 8 sera - 14 mattino

P. Giovanni Cervetto.

- L'inizio dei corsi è fissato per la sera del primo giorno (Domenica) alle ore 21,30.
La cena del primo giorno è alle ore 20,15.
- La retta complessiva è di lire 10.000.

NOTE DI CULTURA

LE RAGIONI DELLA NOSTRA FEDE

La fede è un dono di Dio. Ma essa ha anche delle giustificazioni umane: ci sono dei motivi che mi inducono a credere. Io devo saperli esaminare, per render conto a me e agli altri della speranza che è in me (cfr. 1 Pe. 3, 15) e per sforzarmi di comunicare agli altri il dono che posseggo.

Quali sono dunque i motivi per cui aderisco alla mia fede? La risposta non è semplice: si sarebbe tentati di ridurli a delle ragioni di natura sociologica. Io credo, perchè i miei genitori mi hanno insegnato così, perchè sono vissuto in ambiente cristiano, perchè ho attinto la fede insieme con l'aria che respiravo e col cibo che prendevo.

E' vero. Se non fossi vissuto in ambiente cristiano, con molta probabilità non avrei la fede; come, se fossi vissuto in ambiente musulmano o induista, praticerei la religione corrispondente, e, se fossi cresciuto in ambiente ateo, non avrei nessuna religione.

Ma, è questo *ora* il motivo profondo della mia adesione? Sono cristiano soltanto perchè mi è stato insegnato così? E' evidente che questo motivo non basterebbe: non sarebbe sufficiente a indurmi ad accettare questa visione del mondo che condiziona tutta la mia vita.

A un certo punto, il cristiano, diventato adulto, come si prende la responsabilità delle sue decisioni, così deve anche diventare personalmente convinto di ciò che crede. Quali sono dunque questi motivi?

Motivi oggettivi estrinseci

Il cristiano istruito, che ha seguito dei corsi di religione, non esiterà a dare la risposta. La mia fede è fondata sulla parola di Gesù riferita dai Vangeli, di cui posso provare la storicità, e conformata dai miracoli che Gesù ha fatto e delle profezie che Egli ha realizzato. Avendo Gesù dimostrato coi fatti di essere inviato da Dio, devo credergli anche quando istituisce la Chiesa che perpetua la sua azione nella storia. La Chiesa che merita oggi pienamente il nome di Chiesa di Cristo, per vari motivi, fra cui la continuità storica con la Chiesa fondata sugli Apostoli, è la Chiesa cattolica romana. E' dunque per me ora ragionevole prestare fede alla Chiesa, che mi istruisce attraverso il suo Magistero autentico.

Ecco, in poche parole, il nucleo del ragionamento classico che conduce alla credibilità della fede.

Su che cosa è fondato, in ultima analisi, questo processo? sui miracoli e le profezie che, essendo fatti che superano le forze della natura e dell'uomo, sono come il

sigillo messo da Dio alla sua Rivelazione. Essendo fatti oggettivi, realmente esistenti, sono capaci di darmi una vera certezza. E' per questo che il Concilio Vaticano I li mette fra i « signa certissima » della divina Rivelazione (1).

I miracoli sono stati chiamati prove « estrinseche », in quanto vengono a confermare la Rivelazione come dal di fuori, prescindendo dal suo contenuto. Ma essi appartengono anche al messaggio che Dio ha inviato agli uomini: oltre che confermare, essi rendono manifesti alcuni aspetti della Rivelazione.

I miracoli sono un segno della benevolenza di Dio verso gli uomini, in quanto sono sempre atti di bontà rivolti a qualcuno; sono un segno visibile del nuovo ordine di grazia instaurata da Cristo; sono un anticipo della risurrezione finale, in cui tutto sarà rinnovato; sono anche talvolta, soprattutto in S. Giovanni, un segno dell'ordine sacramentale (2).

E' per questo che la parola « estrinseco » non è la più felice e viene adottata solo per un motivo sistematico.

Resta però il fatto che i miracoli sono presentati nella Scrittura anche come « segni » della missione divina di Cristo, in seguito ai quali i discepoli credono in Lui (3). Gesù infatti rimprovera le città in cui ha compiuto miracoli, perchè non si sono convertite (4).

Significato religioso del miracolo

Ma i miracoli e le profezie, sono sufficienti, solo come fatti straordinari, per suscitare la fede? Non sembra. Al tempo di Gesù molti hanno « chiuso gli occhi » e, nonostante i miracoli, non hanno riconosciuto il Messia. Oggi non è infrequente il caso di chi, di fronte al miracolo, riconosce di trovarsi dinanzi a qualcosa di straordinario, ma rifiuta di accettarlo come un segno di Dio. E' per questo che ci si è interrogati sulla sufficienza del miracolo.

In particolare ci si è chiesto se la ragione umana può da sola riconoscere il miracolo o se non sia necessario avere già la fede. Accanto a una risposta piuttosto tradizionale che affermava la sufficienza della ragione, si sono elevate alcune voci che sostenevano che il miracolo non è riconoscibile senza la fede, che dà una luce nuova e introduce nell'ordine soprannaturale.

Ci sembra che la posizione più equilibrata sia tenere che la fede, che è necessaria per comprendere il pieno significato del fatto miracoloso, non sia però indispensabile per riconoscerlo come miracolo. Altrimenti essa poggerebbe su se stessa e verrebbe a mancare di una giustificazione razionale. D'altra parte, pur ammettendo alla ragione la possibilità *fisica* di riconoscere il miracolo, esiste normalmente una necessità *morale* della grazia di Dio. Da parte dell'uomo si richiede perciò anche una apertura all'ordine soprannaturale e una buona disposizione a ricevere il messaggio di Dio (5).

E'per questo che oggi si preferisce non isolare il miracolo dal contesto in cui avviene, ma considerarlo in stretta relazione con la persona che lo compie e con la dottrina che viene annunciata.

Il punto di partenza non è un fatto materiale e inspiegabile, ma un fatto religioso, legato a una persona che comunica una dottrina.

Io sarò molto più disposto ad accettare come miracolo un'azione compiuta da una persona santa, che gode tutta la mia fiducia e la mia stima, che non un fatto straordinario compiuto da un ciarlatano. In questo caso la prudenza mi inviterà a ricercare tutte le spiegazioni umane possibili o, nel caso che non le trovassi, a rinunciare a dare una spiegazione (6).

Queste osservazioni ci conducono al secondo genere di motivi.

Motivi oggettivi intrinseci

Accanto alle prove che giustificano la mia fede « come dal di fuori », ve ne sono altre che sorgono dal di dentro, che sono intimamente connesse con lo stesso messaggio rivelato. Sono anzi la stessa Rivelazione che appare ricca di una vita, di una santità, di una coerenza, che non si giustificano dal punto di vista puramente umano ed esigono un intervento superiore. Si distinguono vari aspetti.

Il primo da ricordare è la Rivelazione nella sua realizzazione storica e sociale, ossia la Chiesa. Il Vaticano I l'ha chiamata « un certo grande e perpetuo motivo di credibilità e testimonio, irrefragabile della sua divina legazione » (7).

Non ci dilunghiamo su questo argomento del « miracolo morale » della Chiesa, che è ormai classico ed è sviluppato da tutti i manuali di ecclesiologia. Notiamo che questo motivo ha sugli altri il vantaggio di essere presente e, per chi è ben disposto, facilmente accessibile. Pensiamo che soprattutto noi che vi siamo dentro siamo in grado di percepire la forza di questo motivo e di comprendere la bellezza di una Chiesa che, pur essendo povera e in un certo senso « peccatrice », mostra tanti caratteri di grandezza e di forza, che umanamente non si spiegano.

Vi è poi la Rivelazione come dottrina, con la sua organicità, santità, fecondità di bene, coerenza con tutto ciò che di bello e di buono conosciamo naturalmente. Pensiamo alla dottrina della Comunione dei Santi e alla morale che ne consegue. (8)

Vi è infine la Rivelazione incarnata nella persona del Rivelatore: la stessa persona di Cristo, come appariva direttamente ai suoi contemporanei e come appare a noi attraverso la testimonianza dei Vangeli e della Chiesa. Egli ha tutte le caratteristiche per mostrarsi non soltanto degno di fede, ma anche una persona che trae le sue origini al di sopra dell'umano. Pensiamo alla sua bontà infinita verso tutti, alla sua obbedienza al Padre fino alla morte di croce, alla sua vita di povertà, al suo equilibrio, alle parole di sapienza che uscivano dalle sue labbra, al fascino che esercitava su chi lo avvicinava fino ad ottenere una conversione completa e una dedizione totale. (9)

Per molti è questo l'argomento che oggi li trova più sensibili. Crediamo che la persona di Cristo continua ad affascinare chi si rivolge a lui e si mette in ascolto della sua parola. Molti convertiti di oggi attribuiscono il primo movimento verso la loro donazione a Dio ad un contatto con Cristo ottenuto mediante le pagine del

Vangelo (10). Del resto sembra che Gesù stesso desse più importanza a questo motivo che agli altri. Accanto a una certa sua riluttanza a dare dei segni, troviamo frasi come queste: « ... se non volete credere a me, credete alle opere » (Giov. 10, 38). « Credete a me... se non altro credetelo per le stesse opere » (Giov. 14, 11). Ciò sembra significare che la sua persona doveva essere sufficiente a suscitare la fiducia in lui. Le « opere », ossia i miracoli, dovevano servire solo a supplire la mancanza di fede dei suoi discepoli.

Non è difficile notare come questi segni « intrinseci » sono strettamente legati con gli altri e si confermano a vicenda: i miracoli di Gesù sono tanto più riconoscibili in quanto sono compiuti da una persona così santa ed elevata, e d'altra parte Gesù e la sua dottrina sono tanto più accettabili in quanto sono confermati da grandi miracoli.

Per esprimerci con il P. De Rosa: « I miracoli di Gesù e la sua risurrezione da morte non sono prove esterne, ma fanno un blocco unico con quella che è la prova decisiva della sua divinità: Lui stesso ». (11)

Il Concilio Vaticano II non ha voluto fare dell'apologetica. Ma, in risposta all'invito di papa Giovanni, ha voluto rinnovare il volto della Chiesa, renderla più giovane e più bella, in modo che coloro che sono di fuori si sentano invogliati ad entrarvi. Ha dunque confermato la validità di questi motivi.

Ma resta ancora un passo da fare. Il fatto è che molti, anche dinanzi alla persona di Gesù o di fronte al miracolo perenne della Chiesa, non si lasciano convincere. Forse tutto ciò non li interessa ancora abbastanza da vicino. Veniamo dunque all'ultimo genere di motivi.

Motivi soggettivi

Inutile sarebbe il più grandioso intervento di Dio, poggiato sui più clamorosi miracoli, se tutto ciò non apparisse importante *per me*. Ricordiamo il libro di B. Marshall, *Il Miracolo di P. Malachia*, in cui l'autore narra come uno strepitoso miracolo, eseguito di fronte a persone non disposte, ha ottenuto tutt'altro che la loro conversione.

Ciò significa che, oltre ai motivi oggettivi, si richiede un soggetto preparato, che senta il desiderio della salvezza, che sia disposto a riceverla e che sappia riconoscere nel messaggio rivelato ciò che risponde a quel suo desiderio.

Non dovrebbe essere difficile ottenere questo, dal momento che l'uomo è di fatto elevato all'ordine soprannaturale, tende con tutte le sue forze al possesso di Dio e non può essere soddisfatto finché non l'abbia raggiunto. Si tratta di fargli scoprire in se stesso l'attesa di un bene superiore e la sua insufficienza a raggiungerlo.

Ricordiamo che Pascal si era già proposto questo sforzo, che è poi rimasto documentato nei *Pensieri*. Egli fece forza su « la grandeur et la misère de l'homme »: sulla grandezza delle sue aspirazioni e sulla miseria delle sue possibilità.

Notiamo come il Vaticano II ha fatto sua questa istanza: ha affermato essere dovere della Chiesa « di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo, così che, in un modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi dell'uomo... » (12). Nello stesso documento, dopo aver analizzato l'attuale situazione dell'umanità, il Concilio conclude che l'uomo « da una parte (...), come creatura, sperimenta in mille modi i suoi limiti; dall'altra si accorge di essere senza confini nelle sue aspirazioni » (13). E infine presenta la Rivelazione come una risposta che « descrive la vera condizione dell'uomo, dà una ragione delle sue miserie, e insieme aiuta a riconoscere giustamente la sua dignità e vocazione » (14).

E' questo un compito non soltanto di tutta la Chiesa, ma di ogni apostolo e di ogni cristiano in particolare: ciascun membro del Corpo di Cristo deve rendersi sensibile agli uomini che gli stanno vicino, cogliere le loro più intime aspirazioni e offrire il messaggio cristiano come l'unica risposta veramente valida.

Il tentativo più recente di dare una presentazione sistematica di questa apertura dell'uomo a una Rivelazione divina è stato fatto da K. Rahner (15). Egli nota come l'intelligenza e il cuore umano sono aperti verso l'infinito e si trovano dinanzi a un Dio sconosciuto, il quale, essendo personale e libero, può rivelarsi. L'uomo starà dunque costantemente in ascolto di una eventuale parola di Dio.

La santità personale

La serie dei motivi che conducono alla fede è terminata. Ma non possiamo tacere un'ultima prova, la più efficace, che si ricollega con le precedenti e in qualche modo le unifica: la santità personale e, in particolare l'esercizio della carità (16).

Sono particolarmente numerose le conversioni avvenute in seguito a una testimonianza di carità. Ma ciò è evidente: la carità si rivolge direttamente all'individuo, lo interpella, gli fa sentire il bisogno di aiuto e gli dà la risposta. La carità del cristiano inoltre mostra nei fatti all'altro la carità di Cristo. La santità infine è la più bella presentazione della novità di vita portata da Cristo, nella sincera rinuncia a se stessi e nella generosa donazione di sé agli altri.

Il santo è una prova, perchè è un « miracolo morale », ma è insieme la manifestazione visibile del fatto della salvezza. E ciò è ancora più visibile se una comunità di persone tendono insieme alla santità: « Da ciò riconosceranno tutti che siete miei discepoli, se vi amerete gli uni gli altri » (Giov. 13, 35).

Ciò che è decisivo per colui che si converte, dice il Latourelle, « è l'incontro e il confronto con la testimonianza di una vita radicata nel Cristo, a cui si aggiunge talvolta un annuncio del Vangelo, ma che spesso non è accompagnata da nessun commento, da nessun annuncio intellettuale. Nello spettacolo di una vita cristiana vera, di una comunità che conduce una vita di preghiera e di carità, la salvezza gli è divenuta trasparente. Egli non conclude alla salvezza: la vede in esercizio » (17).

Conclusione

L'analisi delle ragioni della nostra fede ci invita a trarre alcune conclusioni.

Abbiamo anzitutto compreso la complessità di quei motivi, che corrisponde, in

fondo, alla complessità del cuore umano. Non è impossibile, che in determinate situazioni, l'uno o l'altro motivo possa venire offuscato e quindi non sia in grado di condurre alla convinzione.

Questo ci invita a rispettare la libertà dell'altro, quando non crede di dover ammettere le nostre conclusioni. Siamo così portati ad accettare quel pluralismo di idee, che si sta di fatto verificando.

Sapendo inoltre di essere noi stessi i testimoni che devono annunziare il messaggio della salvezza, siamo invitati a rendere la nostra testimonianza sempre più viva, più genuina, più trasparente; sarà così anche più efficace. Il fatto di dover testimoniare agli altri impegna noi stessi ad una conversione sempre rinnovata, e a vivere, noi per primi, fino in fondo, quella vita che siamo chiamati a comunicare.

Eugenio Costa S. J.

NOTE

- (1) *Denz. - Schönem.* 3009.
- (2) Si può consultare a questo proposito il bel libro di R. LATOURELLE, *Teologia della Rivelazione*, Assisi, Cittadella, 1967, pp. 447-466.
- (3) Giov. 2, 23; 3, 2; 5, 36-37; 9, 33; 14, 11.
- (4) Matt. 11, 24 parr.
- (5) Questa posizione è tenuta e sviluppata da L. MONDEN, *Le miracle signe de salut*, Desclée de Brouwer, 1960, pp. 84-85.
- (6) Ha sviluppato particolarmente questo punto A. LOCATELLI nel suo libro *Dio e il miracolo*, « La Scuola cattolica », 1963, soprattutto nelle pp. 265-272.
- (7) *Denz.-Schönem.* 3013.
- (8) Questo argomento è sviluppato in *Sacrae Theologiae Summa*, B.A.C., 5 ed.z. 1962, I, pp. 421-429.
- (9) Troviamo una presentazione del Cristianesimo fondata su questo aspetto in G. DE ROSA, *Perché sono cristiano*, Paoline, Ostia, 1962.
- (10) Ciò appare dalle risposte ad un'inchiesta pubblicate in *La Vie spirituelle*, 1965, pp. 15-159.
- (11) *Op. cit.*, p. 121.
- (12) *Gaudium et spes*, n. 4.
- (13) *Ibid.*, n. 10.
- (14) *Ibid.*, n. 12.
- (15) K. RAHNER, *Uditori della parola*, Torino, Borla, 1967.
- (16) Questo aspetto è stato ampiamente trattato da R. LATOURELLE in *La Sainteté signe de la Révélation*, *Gregorianum*, 46 (1965), pp. 36-65.
- (17) *Art. cit.*, p. 47.

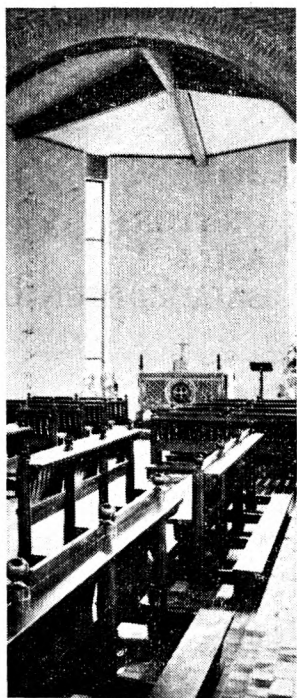
SPINELLI

fabio

LA DITTA DI FIDUCIA PREFERITA DAL CLERO
stabilimenti specializzati esclusivamente per l'arredamento di:

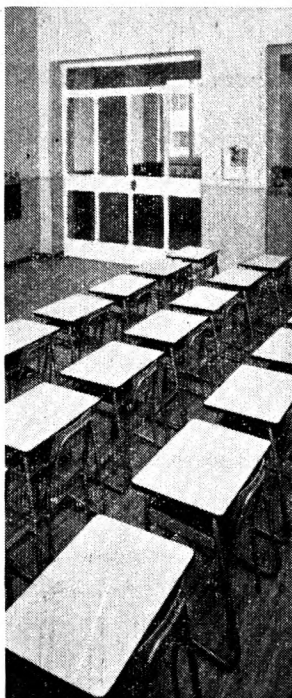
chiese

panche in legno e metallo-
legno - confessionali -
armadi per sagrestia - sedie
metalliche sovrapponibili



scuole

banchi per scuole elemen-
tari, medie e superiori - per
asilo - cattedre - lavagne -
armadi - tavoli per refetto-
rio - panchine



cine - teatri

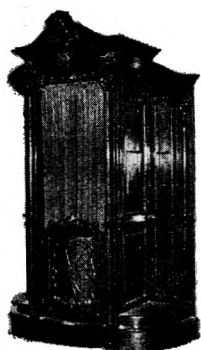
poltrone - poltroncine in le-
gno oppure in legno-metallo



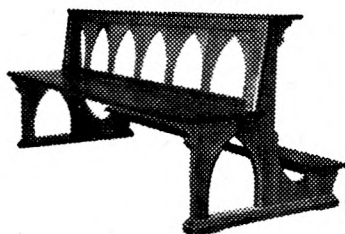
Senza impegno, richiedeteci cataloghi particolareggiati, oppure la visita di un nostro tecnico
ESEGUIAMO ANCHE LAVORI SU DISEGNO

20048 Carate B.za (Mi) - Via A. Volta, 31 - Tel. 99 686

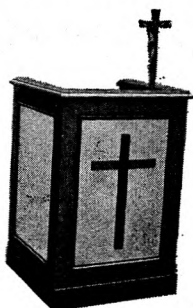
CHIESE



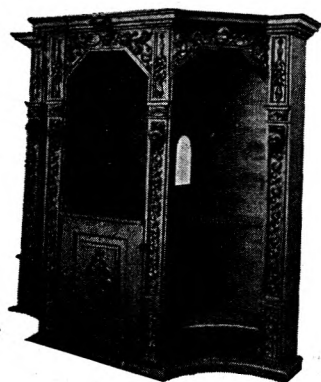
Parr. P. Strada



Convento Susa



Parr. S. M. Grugliasco

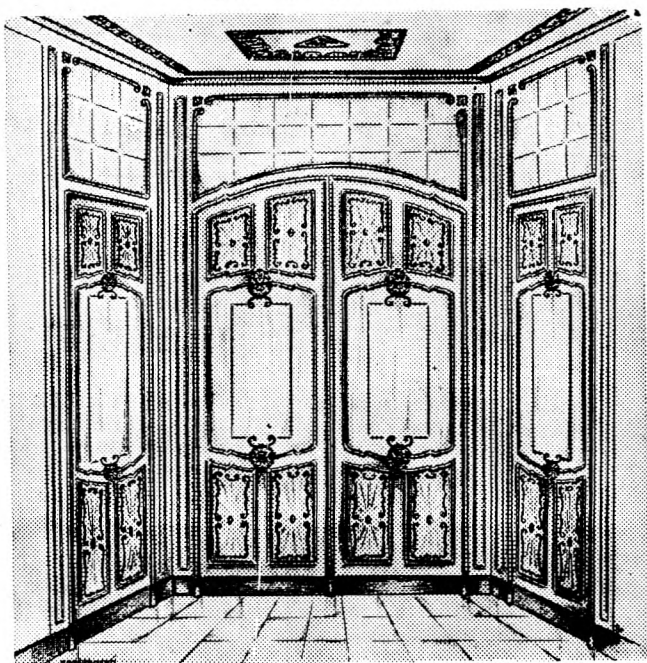


Parr. Mompellato

A
R
R
E
D
A
M
E
N
T
I

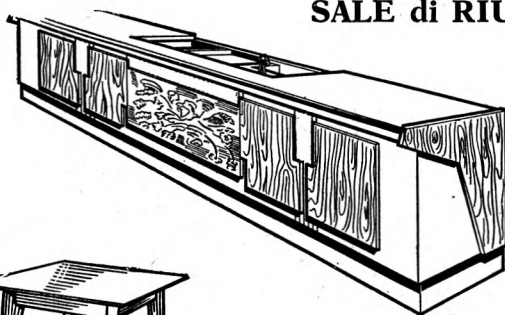
Cecchet

Via Vandalino, 23 - 25 — Telefono 790.405
10141 - TORINO



Parr. P. Strada

AMBIENTAZIONI ORATORI
ASILI
SALE di RIUNIONI



plaximetal

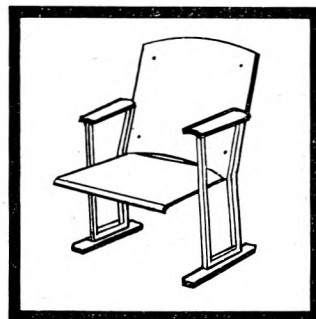
di Cerrato e C. - S.a.S.
str. per Marentino
ANDEZENO - Tel. 946252

La ns/ ditta, fornitrice di Enti religiosi e civili, è particolarmente attrezzata per l'arredamento moderno e funzionale di collegi, scuole, oratori, sale riunioni e spettacoli, biblioteche, ecc.

Si eseguono ordini anche su disegni del cliente.
A richiesta telefonica o scritta, provvederemo a inviare un ns/ incaricato senza Vs/ impegno.



CHIESE



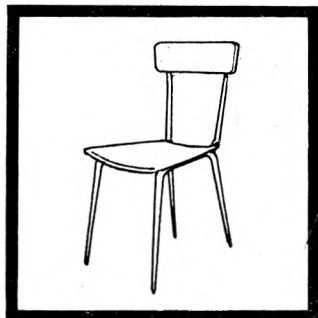
CINE - TEATRI



REFETTORI



ASILI E SCUOLE



SALE
ADUNANZE



BIBLIOTECHE

PREMIATA FONDERIA

Ditta Cav. Paolo Capanni

del dott. ing. **ENRICO CAPANNI**
fondata nel 1846

Castelnovo Monti (Reggio Emilia)

telef. n. 78-302

a richiesta e senza impegni da parte
dei richiedenti, si fanno sopraluoghi e si rilasciano preventivi per
qualsiasi lavoro di campane e loro
accessori

*la n. Ditta ha recentemente fuso la
monumentale Campana dei Caduti
di Rovereto (ql. 226-39)*



SARTORIA ECCLESIASTICA

Corso Palestro 14 — TORINO — Telefono 544.251

Presso la Sartoria « Artigianelli » la S. V. troverà una impeccabile ed accurata confezione su misura di abiti talari, soprabiti, impermeabili, giacche, pantaloni, clergyman grigi e neri, e qualsiasi altra confezione.

Inoltre troverà un ricco e scelto campionario di stoffe delle migliori case, con i nuovi tessuti di pura lana Vergine 100% pettinata, trattati con il procedimento 3 M Minnesota Scotchgard barriera invisibile che li rende impermeabili e li protegge dalle macchie di olio, inchiostro, grassi ecc...

Puntualità nella consegna e prezzi veramente equi